



Giorgio Mascitelli

Nel silenzio delle merci
(1996)



*O' so' i profeti plin de speranza?
Null'è che cure en mia vedovanza.
Presonzone pres'ha baldanza,
Tutto lo mionno po' lei s'è rizzato.*

Jacopone da Todi

Io vado sempre in Milano con Gioele e Roberto la sera tardi. Io vado sempre in Milano a cercare le zozzone. Noi andiamo con la vettura grossa di Gioele perché è più bello. A volte invece no e prendiamo il pandino e poi andiamo da quelle a piedi. Io vado con le zozzone e solo con le zozzone. Io non vado con gli stranieri travestiti e non per tema delle malattie, che ho le mie precauzioni, ma per amor di purezza. Io non sono ricco, ma ho del mio. Noi magari per mesi non andiamo a Milano e poi per una settimana o due quasi tutte le sere. Io sono anche andato a Trieste a militare. Noi non trattiamo sul prezzo e neanche sulle prestazioni, noi sappiamo cosa vogliamo. Noi temiamo solo un guasto della macchina e di restare a Milano. Ma noi facciamo tutti i viali di Milano e non solo uno. Io guido poco e sono quello che guarda, ma chi dice “andiamo” è di solito Gioele. Io a volte guardo per un’ora e a volte scegliamo subito. Io comunque non mi aspetto nulla, vado e basta. Io non mi curo che a Taroccate si sappia che vado. Certo non vado in giro a gridarlo. Noi talvolta parliamo molto, talvolta ci preme solo dell’atto. Noi i maschi li riconosciamo all’olfatto. Noi, ognuno si paga per sé. A turno si offre però al ritorno qualcosa. Io non credo che mi produca problemi con le donne normali andare con le zozzone, basta le precauzioni. Io non ci vado per motivi particolari. Noi sappiamo come fare e quando fare. Noi sappiamo incunearci, non visti, in Milano e capirne le grazie. Noi temiamo solo un guasto della macchina e di restare a Milano a piedi. Io mi fido di Gioele e Roberto tanto quanto loro di me. Io a Milano non vorrei fermarmi a bere nei bar né prima né dopo, ma se si deve, bevo. Noi questa volta ci imbattiamo in una slava giovane giovane o forse una crucca, comunque una bionda che cammina e si ferma, cammina e si ferma.

Io non capisco bene in realtà, ma Gioele sì.

Tre con guanto, uno alla volta, quanto?

Quella ci guarda intontita e non profferisce verbo.

Tre con guanto, uno alla volta, quanto?

Sì, sì. Dice proprio così: sì, sì. E non aggiunge altro. Io penso che sia di tutta onestà una tariffa di trentamila per persona. Comunque è italiana.

Dove?

E per fortuna che abbiamo la vettura grossa, che per Milano ci sappiamo aggirare, che non lontano per gli altri a turno c’è il baracchino della salsicce e dei marocchini, se no sarebbe dura. Durante il coito la fanciulla sussulta, dimostrando agilità e fianchi giovani, e tace, solo con Roberto urla un poco. Poi non parla neanche e, giacché è lenta, per essere più spediti la rivestiamo noi e le lasciamo le novanta, che divengono cento con la mancia. A me pare che singhiozzi e non si vedano le gocce per come è pallida e bianchiccia. Talvolta succede, specie con le normali.

Ma va’: è fatta, è fuori, è tossica, è lesbica, è sbronza, è impiegata che arrotonda, sembra italiana ma è slava senza permesso (ce n’è che sono senza accento), è troia triste, è senza nocchiero, è alle prime volte (ritorniamo tra tre mesi e ci ride), ha i suoi pensieri.

Gioele e Roberto non vogliono perdere tempo e non se ne danno per intesi. Io comunque non ci penso più perché una voce interiore mi convince che se è ridotta così, non è certo stata la nostra copula, peraltro risarcitissima.

Ma non c’è veramente tempo di star lì a cincischiare.

Per soprammercato tocca a me di offrire queste bevande che si offrono sempre al ritorno e quindi di cercare il ritrovo simpatico e discreto. Ma quando capiamo che Milano finisce, torna il sangue a pulsare nelle vene regolarmente. In ogni caso Gioele giuda con bella sicurezza.

Il mio portafoglio è gonfio sul petto, come è gonfio il mio pene, quando lo voglio. Naturalmente non sono tutte rose e fiori: non solo liquidità e moneta lo riempiono, ma anche i bigliettini, ricevute, documenti e carte non di valore, in entrambi i casi però il volume (la voluminosità) ha una certa rilevanza. Il mio portafoglio è talmente gonfio, quando lo voglio, che non posso mettermelo nella tasca dei pantaloni perché infastidirebbe la chiappa a sedersi.

Nel ritrovo beviamo e sorridiamo a quegli atti semplici che, capiamo, sono l' indizio di una vita che si va godendo: accendersi una sigaretta (personalmente non fumo), ordinarne un altro (anche se preferisco una bibita per via degli sbadigli), dire una piccola cortesia alla cameriera con le borse sotto gli occhi (per la stanchezza, tuttavia, la cosa le sfuggirà). Ma è tardi e rimontiamo sulla grossa vettura; ancora ci resta un pezzo di strada. Il mondo, questo piccolo pezzo di mondo, è bello, se lo solchi con una vettura adeguata. Nulla filtra nell'abitacolo, neanche le prime luci dell'aurora, che pure questa volta non abbiamo raggiunto. La luna è coperta. Tutto ciò toglie inquietudine e placa gli spiriti, tanto più che dietro quel piccolo colle sorge Taroccate. Taroccate: le nostre scuole, il nostro civico auditorium, il nostro supermercato, le nostre officine, il nostro campo sportivo, le nostre anime, le nostre villette, i nostro box, il paese vecchio con i nostri ospiti, i nostri piani regolatori (due in pochi anni; troppe le varianti al primo). A Taroccate tutto tace tranne gli alberi agitati da un leggero vento. Domani cioè oggi, si può dormire.

Taroccate, la nostra stazione dei carabinieri: i carabinieri non nostri, ma accolto come fratelli al bar la domenica all'ora di pranzo da una scelta delegazione di noi, quelli senza sposa e non più in età da madre.

I carabinieri, tutti pensano alle barzellette, ma intanto vedono le cose, sanno i fatti e si formano le opinioni. I carabinieri facile parlarne male, più difficile dirla giusta.

E comunque se a quell'ora, a quell'età stava là ovvero a Milano di notte a sedici anni, è nata troia. E troia si resta, magari si diventa e non si nasce, ma poi si resta. E per una troia si fanno convocare tre lavoratori che hanno tre famiglie e trecento vicini. Non l'avessero pagata, ma la pagarono. Trentamila lire, tre lavoratori, trecento vicini.

Poco. La pagarono poco.

Ma sempre troia resta. Sai che nemmeno la deflorarono?

E che cosa ho a dirti? Un telex da Milano; tu sai quando fu l'ultima volta di un telex da Milano? Valtellina ottantotto. Il referto dello stato confusionale dall'ospedale non fu mai inviato prima di ora. Sai che cosa penso e temo? Che essi toccarono la figlia di qualcuno.

Potesse anche essere la figlia dell'Aga Cane, ma io non sopporto che ci si faccia mettere i diti in quest'arnia perché quella, sbattuta da cento o forse mille, si ricordò un volto, un nome e una targa. Art. 519 del c.p. comma 3, ma che è?

Nonostante tutto dobbiamo compiere il nostro compito. Qual è il nominativo che abbiamo qui del proprietario del veicolo?

Giovanni Daniele Bertacchini, commerciante di materiali per l'edilizia, celibe, residente a Taroccate al secondo ed ultimo piano di un piccolo condominio di proprietà del padre e dello zio, gli altri condòmini sono congiunti del suddetto, ammette.

Ammetto che mi trovai a Milano sabato diciassette, corrente mese, corrente anno, nella zona e nelle circostanze a me rammentate dal succitato verbalizzante, maresciallo Megarete Epicarmo, a bordo della mia autovettura, segue indicazione della targa e del modello, in compagnia di Usuelli Ermete e Zandarin Roberto, entrambi residenti in Taroccate, località Fontanazze. Ammetto altresì di essermi intrattenuto a pagamento con una ragazza, da me prima non conosciuta, della quale pertanto ignoro nome ed età. Altrettanto fecer poi l'Usuelli e lo Zandarin.

Apprendo sempre dal succitato verbalizzante, maresciallo Megarete Epicarmo, che mi è contestata l'accusa di cui al capo IV art. 519 comma 3 del c.p., in seguito a denuncia penale del rappresentante legale della parte lesa. Agli addebiti contestati rispondo che ebbi un rapporto sessuale con Saibene Chiara, domiciliata in Milano via Vincenzo Monti, di anni sedici e che riconosco come la persona da me incontrata carnalmente, solo dopo averne ottenuto il consenso, avendo pattuito un compenso di lire trentamila, regolarmente liquidatole. Né mai vi fu dolo o intenzione di dolo da parte mia o dei miei sodali, avendo noi l'uso di accompagnarci alle mercenarie e sapendo dunque come si tratti con codeste e avendola, ripeto, regolarmente pagata secondo il compenso stabilito. Anzi le ho lasciato anche la mancia, alla troia.

Si accomodi.

Appena terminato l'interrogatorio, nevvvero, traducono l'inquisito presso una casa mandamentale fuori mandamento perché quella competente per giurisdizione, i carcere di San Vittore in Milano, non ha disponibilità di posti. Verrebbe da chiedersi, nevvvero, se la supposizione del militare dell'Arma sia destituita di ogni fondamento giacché pare strano, nevvvero, che a fronte delle sue dichiarazioni l'indiziato sia arrestato; ancorché non sia da dirsi che la lettera procedurale non venga rispettata.

Si prosegue poi con l'esame dello Zandarin, collaudatore di cuscinetti a sfera, celibe, il quale, nevvvero, si mostra alquanto agitato e singolarmente non conscio della rilevanza penale delle accuse mossegli.

L'imputato, nevvvero, continua a preoccuparsi indebitamente di un'eventuale scarsa generosità nella liquidazione dei compensi per le prestazioni, non comprendendo come qui si cerchi piuttosto di appurare la natura eventualmente dolosa delle suddette prestazioni. Alle frammentarie dichiarazioni si alternano offerte di ulteriori esborsi ("E' perché l'ho pagata poco? Ma io conguaglio, conguaglio: ditemi quant'è la differenza.").

Il verbalizzante conduce con fatica l'interrogatorio più che per una volontà di reticenza dell'esaminato, nevvvero, per il suo stato di grande concitazione alle soglie dell'isteria. La madre di Zandarin Roberto dichiara che suo figlio è un onesto lavoratore e se va a donne, le donne devono giusto essere contente di andare con lui, che è un così un bel figliolo. In effetti lo Zandarin è non privo di una certa prestanza fisica che lo rende avvenente, anche in uno stato di grande agitazione come quello attuale.

I militari dell'Arma, nevvvero, convocano infine presso la loro stazione l'Usuelli, celibe, disegnatore meccanico, sorpreso fortuitamente per i boschi a funghi (con regolare tessera della provincia però). L'Usuelli, nevvvero, risponde agli addebiti rivoltigli un poco stordito, ma niente affatto agitato, risultando così una giusta via di mezzo tra lo Zandarin e il Bertacchini. Questa sua medietà non produce, nevvvero, differenze rilevanti di versione nell'esposizione dei fatti. L'Usuelli, nevvvero, afferma di aver fissato lui medesimo la ricompensa, vista la poca loquacità della vittima e di aver tenuto conto nella formulazione del prezzo anche dei costi aggiuntivi di trasporto dei tre clienti. Ritene quindi del tutto fuori luogo, nevvvero, le rimostranze dello Zandarin in ordine all'entità del pagamento, ricordando che i propri sono denari sudati e non trovati per strada.

L'attitudine dei militari nei confronti dei tre fermati è, per quanto lo consentano gli obblighi della divisa, nevvvero, di simpatetica partecipazione ed incoraggiamento. Uno spirito maligno, nevvvero, potrebbe attribuire tale disposizione d'animo all'abitudine al medesimo tipo di piaceri, ma è più bello pensare che essi si commuovano alla sorte dei tre lavoratori. Resta da dire che in buona sostanza tutti e tre ammettono la consumazione dell'atto ed adducono la medesima giustificazione, cosa che sarebbe, nevvvero, di buon auspicio per la loro vicenda processuale. Per adesso si trovano tutti e tre agli arresti.

L'importante è che non mi abbiano portato a Milano. Appena si liberano i posti, mi trasferiscono. Ma io non devo andare a Milano. Solo per gli interrogatori potrei andare: quello lo sopporterei. Io non sono adirato con quella zozzoncella, non sono indignato e dovrei esserlo. E' chiaro che piangeva silenziosamente, è comprensibile. Quello che non capisco è perché si debba arrestare qualcuno per le sue lacrime. Ed il carabiniere mi ha dato ragione. Noi siamo degli onesti lavoratori che vanno onestamente con le zozzone e le pagano. Noi doniamo denaro guadagnato con il lavoro in cambio di altro lavoro. E' tutto regolare. Non ho dunque vergogna e con la fronte limpida sosterrò anche lo sguardo di quella parrocchiana che, forse, cupida di me, resterà esacerbata da questi accadimenti. Noi non temiamo nulla neanche nella prigionia, se non di essere trasferiti a Milano. Noi cogliamo i frutti del nostro lavoro e pretendiamo che essi siano rispettati.

Quando mi prelevano, il cuore mi si ingolfa però e capisco che è la strada per Milano. Non porto rancore, in alcun caso non porto rancore, né mai lo porterò. Io vorrei riferire al giudice alcune considerazioni dettate da una voce interiore, ma mi danno ad intendere che non è il caso. Ed espongo, un poco dolente, quanto è già a conoscenza delle autorità. Durante la seduta Roberto, che ha gli occhi gonfi, mi accenna che l'abbiamo pagata troppo poco. Trentamila non è il prezzo giusto, almeno il doppio, almeno. Così come guida, Gioele sta anche seduto con sicurezza. Neanche lui porta rancore con ogni probabilità. Roberto è chiaramente spaventato. Sessantamila, sessantamila non trentamila è il prezzo giusto. Non porto rancore in alcuna maniera, ma sussulto quando so che beneficerò degli arresti domiciliari. La mia casa sarà la mia prigionia. Dunque noi abbiamo pagato per una galera. Son contento di essere signorino allora e con ciò che siano i vecchi ad avere la titolarità. Mi è stato detto che la situazione non è cattiva, il giudice è apparso sensibile e attento, anche se, inutile nascondere, ci sono problemi procedurali. E perciò mi si fa pagare per la mia prigionia, per i miei pasti da carcerato. Se non mi fosse lasciato intendere che ciò potrebbe danneggiare la mia posizione, presenterei immediata istanza di detenzione. Noi dobbiamo dilapidare i frutti del nostro sudore e per di più ringraziare perché si tratta di un beneficio. Ma la nebbia dell'angoscia si scoglie nel cuore, quando la camionetta si allontana da Milano.

Ma che cazzo mi combinate ragazzi? Sciogliete questo assembramento. Sì, lo so che volete liberi Gioele, Ermete e Roberto. Ma non spetta a noi di decidere. Se saranno riconosciuti innocenti, saranno mandati assolti. Un collega di Milano mi ha detto che saranno assolti facile. E' sicuro che sarà così, il giudice è buono, tornate a casa perciò. Ragazzi sciogliete l'assembramento che adesso esce la gente da messa. E' un brutto spettacolo. Siete bravi ragazzi, si sa, sciogliete l'assembramento. Sciogliete l'assembramento, vi dico, se no chiamo il maresciallo. Il maresciallo non è come me: se si incazza, sono cazzi. Il maresciallo, se si incazza, vi spedisce a calci in culo fino in Svizzera. Il maresciallo, una volta c'era uno che ti assomigliava tutto a te biondino della terza fila, che continuava a ronzare intorno, biondino, nonostante gli avevamo detto di stare accorto. Glielo ripetemmo una, due, tre volte, alla quarta il maresciallo lo vede, gli girano a mille, lo solleva a mezz'aria con la sinistra e lo tiene su per cinque o dieci minuti e quello diventa una cacchettina di mosca. Dopo, biondino, dovevi vederlo a quello: sembrava passato in lavatrice. Il maresciallo ha un fisico eccezionale. Il maresciallo ha i nervi di una tigre. Il maresciallo ha i muscoli di un leone. Il maresciallo ha la velocità di un'antilope. Il maresciallo ha il fiuto di un levriero. Il maresciallo ha la nerchia d'acciaio. Ragazzi è domenica: perché non andate in discoteca, alle partite, a fighe, al bar, con la ragazza? Cosa state a fare tutti e quaranta in questa piazzetta a gridare non sapete nemmeno cosa. Ecco, ora la messa finirà ed uscirà la gente, anche i vostri genitori, che vi vedranno. Ragazzi: il maresciallo, la messa, la discoteca, i genitori.

Baggiano, baggiano.

Ragazzi ora m'inquieto. Se avete deciso di rovinarmi la domenica, vedrete che ve la rovino io a voi. Ragazzi se proprio volete fare una protesta, fate una petizione e mandatela al giudice. Ragazzi, avete due minuti, poi chiamo i rinforzi con la radio. Con la radio chiamo i rinforzi tra due minuti, ragazzi. Potete stare sicuri. Sparo anche in aria, lo dico all'arciprete, andate in discoteca, le vostre

mamme piangeranno, tanto vedrete che li assolvono. Andate a casa. Avete delle belle case? Andateci. E' ora di pranzo. Sta uscendo la gente da messa. Che senso ha star qui a bloccare il traffico? Non serve certo ai vostri amici. Se volevate passare una domenica diversa, potevate andare in montagna. E' domenica, non si protesta. Ma insomma, perché protestare qui a Taroccate, quando il processo lo fanno a Milano?

E' vero, ha ragione: a Milano, a Milano.

Io penso che il sindaco di Taroccate, caro collega, ti darà la cittadinanza onoraria perché hai salvato la città dalla rivoluzione, sacrificando la tua carriera.

La gente defluisce dalla casa del Signore, celebrato il Santo Ufficio, e invero non sa del nobile sacrificio del militare dell' Arma, che in quest'era di laido e meccanico sentire dette l'anima sua per la vita loro.

II

Ma il dolore, nevvvero, l'esulcerante dolore delle vittime, quali che siano i colpevoli, nevvvero, non può essere taciuto, non può essere dimenticato. Ed ha pure una famiglia, nevvvero, la Chiara Saibene vagabonda giovanissima; ha una famiglia che teme, trema e palpita per lei. Ha una famiglia, nevvvero, di cui forse non si può non rilevare qualche fallo nei confronti suoi propri, ma che pure l'ha nutrita, l'ha allevata, le ha voluto bene, come può voler bene una famiglia. E come rimproverare ad una famiglia di agire da famiglia?

Può darsi che il notaio Vittorio Saibene, nevvvero, sempre preso dalle incombenze della professione, abbia trascurato la piccina, ma l'abbraccio struggente al pronto soccorso prova più di mille testimoni del verace sentimento che lega il padre alla figlia. La madre, signora Cecilia, non ha mai disatteso i doveri parentali, forse trascurandoli in qualche fase di una vita con le sue piccole tempeste. Il fratello Andrea, nevvvero, è affezionatissimo ed incolpevole. Ma quale fulmine a ciel sereno, nevvvero, invocare la carenza di disciplina che alligna nelle case d'oggi, perché mai la Chiaretta dette innanzi segno di abbisognare dei ricordi di questa, illustrandosi meritoriamente negli affetti e negli studi. Va dunque capito, nevvvero, il notaio Vittorio Saibene nella sua ferocia determinata a chiedere conto al mondo del travimento della figliola. Ma quelle centomila lire, trovate nel taschino della camiciola della Chiaretta, lo prostrarono come colpo a tradimento. E l'uomo ha perso la pazienza e la temperanza che sempre arride agli uomini abitanti in case con giardino pensile.

La Chiaretta, nevvvero, nel suo stato confusionale parlò di macchine e targhe e nomi, un gioco, nevvvero, per gli inquirenti arrivare ai tre taroccati.

E come un martello che cerca la sua incudine il pensiero del notaio Saibene, nevvvero, andò a fissarsi sui villici profanatori a cui chiedere conto dei mali del mondo e in ispecie della prole. Ma forse questa legittima richiesta di appuramento delle colpe, che sembrano, nevvvero, afferire più al morale che al penale, vale da remissione di un interrogativo più stringente, già affiorato alle menti per solito perspicaci dei carabinieri: quale la ragione e il significato della presenza della Chiaretta a quell'ora in quel luogo?

Forse nello spirito invero pratico, ma non materiale, del notaio s'è affermata l'idea, di per sé ineccepibile, di costruire i piani dell'edificio del vero uno alla volta. Si verifichino questi fatti, poi si

vedrà. Ma la Chiaretta non era, a lume di ragione, in occasione sconveniente all'età per la prima volta: e se è pietoso nasconderselo, pure non giova affatto.

La Chiaretta, nevvvero, ha preso da qualche mese l'abitudine a intrattenersi con persone non pericolose, ma superficiali, e a restare delusa ad ogni attestazione della loro superficialità. La Chiaretta ha imparato a far uso del proprio corpo, che piace, senza considerare che la psiche, nevvvero, dopo il coito ama prendersi le sue belle rivincite. Di qui le peregrinazioni, i palpiti e i trasognati deliqui.

Ma la signora Cecilia, cuore di mamma, nevvvero, pure intuì qualcosa e pronunziò la formula che in questi casi vale da sirena antiincendio e da chiamate dei pompieri (paterni): diletto coniuge, viste le circostanze, hai da parlare a tua figlia. Ma il frettoloso assenso concesso da un'anima persa dietro ai certami tra rogiti, nevvvero, è un cortese rammentare all'altra metà del cielo della parziale improprietà del possessivo, così suggestivamente usato nella formula testè citata. Ed è pur vero che, fatte salve eventuali ejaculazioni precoci o vaginiti, entrambi si divertirono all'atto del concepimento. Ma l'incombere della regata di Andrea, da prepararsi meticolosamente, spazzò via dal campo delle emminenze la spinosa questione e l'incipiente contrasto tra coniugi. Insomma ciò che la figlia divide il figlio riunisce.

Poi, dopo la regata, che peraltro Andrea non vinse, è venuta l'attuale incombenza giudiziaria. Ma resta il fatto che deve essere chiaro al secolo, nevvvero, che se ci sono colpe, queste vanno appurate e i relativi colpevoli perseguiti. Su questo il notaio Saibene e la consorte, nevvvero, non hanno dubbi.

Ma le Chiaretta dopo le scoperte sulla sua persona sembra aver accusato il colpo, nevvvero, manifestando una sorta di rimuginazione e immogimento casalingo deambulatorio. Ed il fratello regatante qualche volta a vederla lì ciondolare le chiede che fa. Niente, sto. E' questa l'invariabile risposta della Chiaretta, a cui però le visite delle amiche fanno bene e presto riprenderà il suo umore.

Il notaio, dopo l'abbraccio riparatore e sostituto, nevvvero, ha istruito ben bene la figliola sugli adempimenti tribunalizi che l'aspettano. La signora ha fatto cucinare i suoi manicaretti. Epperò è inquietante, nevvvero, trattare con questa figlia ottemperante ma non devota, ubbidiente ma non fidata, tranquilla ma non serena. E' da capire, nevvvero, che la signora Cecilia azzardi il sorriso non appena e solo che il suo Andrea faccia capolino e mai altrimenti. Ed è strano anche vedere quella stessa Chiara raggomitolata sul divano nella sala grande a sentire musica, nevvvero, e che quella medesima Chiara li facesse mercato, o meglio, sopportasse in silenzio che il suo corpo fosse usato.

Ma alla Chiaretta la giustizia verrà resa, nevvvero, per l'accorta opera del babbo suo, che sa i tempi e i modi delle procedure meglio di cento avvocati. L'avvocato della Chiaretta è poi il suo diletteissimo avo, che ha oltre alla ragione il cuore da spendere qui. Viceversa, nevvvero, il notaio Saibene, oltre al cuore, ha la ragione da impiegare nel caso. Per esempio sa che, trascorso qualche tempo, è bene raccontare per lettera al giudice qualche accadimento.

Lettera del notaio Saibene al presidente del tribunale e, per conoscenza, al pubblico ministero e agli avvocati delle parti.

Signor Presidente,

pur non essendo mio desiderio distrarLa dalla faticosa opera di studio degli atti, fatica del cui peso e rilevanza da uomo di legge sono ben consapevole e partecipe, tuttavia intendo fornirLe con questa missiva alcune informazioni, e quindi alcuni ulteriori elementi di giudizio, su avvenimenti prodottisi dopo il rinvio a giudizio per violenza carnale su minore incapace di intendere e volere, ex art. 541 c.p. comma 3, fascicolo n. 663/9, dei tre imputati.

Se la sua pronta memoria non riandasse subito, fuor dell'arida cifratura giudiziaria, al fatto in questione, Le rammenterò che si tratta della fanciulla in fiore selvaggiamente violata dai tre imputati, naturalmente in via presuntiva. Chi scrive è il padre della parte lesa.

Ciò che intendo narrarLe non riguarda direttamente la vicenda processuale, ma piuttosto la sua cornice ambientale, che, ci insegna la letteratura più aggiornata, non va mai trascurata perché prezioso fonte di rilievi illuminanti per il magistrato, sia esso inquirente o giudicante.

Alcuni giorni or sono, si radunò sotto le finestre della mia residenza una piccola folla di giovani uomini (maschi), evidentemente amici o compaesani dei tre imputati. Quest'ultima affermazione non è allegata per malevole pregiudizio, ma perché nel corso della gazzarra da essi scatenata, che turbò la quiete domenicale e il traffico stradale, udii con buona certezza i nomi di battesimo dei tre imputati ed espressioni di augurio rivolti al loro indirizzo. Taccio, per amor di cortesia, delle numerosi apostrofi irriguardose rivolte a mia figlia, alla mia famiglia e alla cittadinanza tutta: "Chiara puttana, l'hai fatto per la grana"; "Milanesi tutti appesi"; "Le milanesi sono tutte puttane / slargan le fighe alzan le sottane"; "Troia sua madre, troia suo padre / troia la figlia della sorella / era troia pure quella, la famiglia dei troion"; "Fuori Gioele e gli altri, dentro i ciuccianebbia"; "Donna sulla via: certo la dà via / donna fuori di sera: puttana sincera".

Finalmente, dopo parecchi minuti dalla telefonata di mia moglie, sopraggiunse una pattuglia della polizia di stato che provvedeva a identificare e disperdere i protagonisti di questa sconcia indecenza.

Mi corre l'obbligo di segnalarLe che le cose si sono svolte non senza grave detrimento della salute psichica e morale di mia figlia Chiara, in lagrime, e di mio figlio, anche lui in età minore, arrivato a mettersi le cuffie per l'ascolto della musica, pur di non sentire quelle indicibili offese.

Vorrei inoltre dar corpo a mie inquietudini relative a due ordini di problemi: in primo luogo come i manigoldi siano venuti in possesso del mio indirizzo; in secondo luogo quali misure intendano prendere le forze dell'ordine perché codesti fatti non abbiano più a ripetersi.

Colgo poi l'occasione per comunicarle che intendo respingere gli attestati di solidarietà fattimi pervenire dagli avvocati degli imputati a nome dei loro assistiti, mentre accetto i loro personali, per, riporto testualmente, "l'increscioso incidente". Tale risoluzione è stata presa per ovvi motivi di ordine morale, che non credo abbisognino di ulteriori specificazioni.

Voglia, infine, gradire i sensi della mia più completa riconoscenza per la solerte attenzione dedicata a questa mia missiva e alla triste vicenda tutta, di cui mi trovo, mio malgrado, protagonista.

Lettera del presidente del tribunale al notaio Saibene e, per conoscenza, alle parti predette.

Esimio Signore,

cerco di rispondere alla Sua cortese missiva quanto più celermente possibile. Desidero innanzi tutto informarLa, onde fugare i Suoi motivi di apprensione, che i miei uffici erano già in possesso del rapporto della pattuglia ottantasette della polizia di stato relativo alle circostanze da Lei così cortesemente avanzate mediante la Sua comunicazione epistolare e ne ha ben donde: repetita iuvant.

III.

Beviamo, beviamo perché son fuori tutti e tre. Il mosto dei nostri colli ci va giù nella gola e si fa festa. Quattordici macchine, quattordici macchine sono entrate in Taroccate suonando i clacson e con gli stereo a balla. Il paese si è fermato: dapprima preoccupato ha chiuso le imposte delle finestre, poi comprendendo le ha aperte. Adesso vogliamo fare una festa che non finisce per tre giorni. Ci devono portare a casa con il cucchiaino. Non ci stiamo dentro più. Loro erano convinti di vincere, erano entrati sicuri come se avessero la cosa già nelle loro mani. Invece siamo stati premiati noi, perché questo è un premio al lavoro duro di preparazione. E' stato difficile perché loro non ci stavano a perdere, come è logico, e forse fino all'ultimo abbiamo temuto. Ma le vittorie più belle sono queste. Adesso non pensiamo al futuro perché dobbiamo goderci questi istanti. E' una vittoria di tutti. Senza il contributo di tutti non ci sarebbe stata questa vittoria. Abbiamo sempre avuto timore di non vincere, ma in ogni istante non abbiamo mai perso la fiducia in noi stessi perché sapevamo di aver lavorato bene. Non c'è stato un momento preciso in cui abbiamo pensato di avercela fatta, se non quando il giudice ha letto la sentenza. E' stata dura, durissima per tutti noi, ma in particolare per i tre che erano dentro. Però siamo stati grandi. Il lavoro paga, anche se è logico che ci voglia un pò di fortuna. In queste cose ha ragione chi parla per ultimo e chi può parlare per ultimo è chi vince. Siamo magici. Però magici veramente sono Gioele, Roberto ed Ermete. Anche tutti gli altri sono magici. Siamo dei fusti, le ragazze ci mangiano con gli occhi. Fateci largo che passiamo noi. Taroccate trema e salta l'elettricità per qualche istante: è gioia profonda. Noi dobbiamo ringraziare noi stessi, gli avvocati e i cittadini di Taroccate che hanno contribuito al conseguimento di questo magnifico risultato. Naturalmente in queste cose nulla può essere lasciato al caso. Noi non siamo degli sprovveduti qualsiasi, ma sappiamo come agire in queste circostanze. Tutti hanno fatto il loro dovere. Adesso finalmente possiamo bere e danzare fino a stremarci, perché lo scopo è stato raggiunto. Poi penseremo con calma e attenzione ai programmi per il futuro. Queste son le gioie che rendono la vita degna di essere vissuta. Ora però, nella vittoria, dobbiamo essere fedeli a noi stessi. L'ottenere certe vittorie dà una sicurezza interiore che non può facilmente essere persa. A turno alziamo in aria Gioele, Roberto, Ermete: urrà, urrà, urrà. Non ci ferma più nessuno.

E dunque sono qui a far festa con gli amici in mezzo al paese. In verità adesso ho sonno, vorrei dormire. Ma Roberto non dice più che l'abbiamo pagata troppo poco e sorride e gavazza pure lui. Gioele mi si è avvicinato un solo momento, ammettendo che in ogni caso alla fine di questo trambusto cesseremo di andare a Milano la sera. Per ora sì, caro Gioele, per ora è meglio non andarci. Io poi c'ho la cara parrocchiana che mi si avvinghia stretta stretta ed io capisco di dover mettere la testa a partito. So che Gioele non ha tanta voglia di rassegnarsi, che vorrebbe andare a zonzo senza soste per placare non so che; so che gli piacerebbe ancora di mettersi a dragare la città con i fari accesi, ma è finita, la sirena del tempo massimo è suonata, le montagne (colline) verdi ci richiamano. Anche Gioele capisce questo e ne soffre, non ne soffre perché non capisce questo Roberto. A me non spiace di cessare: intorno alla vita mi si stringe la parrocchiana ed io la guardo e penso che a me non spiace e al limite ci sono delle possibilità di divagazione anche qui in zona. La parrocchiana è sufficientemente abbondante di petto, per i primi tempi almeno. Ma mi strappano a lei avvinghiata e mi portano in trionfo e mi alzano e tutte le ragazze di Taroccate mi sorridono e mi baciano sulle guance, anche Dora la vacca (a gratis) del paese sulla bocca. Intanto la parrocchiana parla con il suo parroco che è contento per il duplice salvataggio: dai rigori della legge e da quelli delle marachelle. Dora la vacca mi ha proprio slinguato, ma lo ha fatto anche con Gioele e Roberto. La parrocchiana è una cara ragazza.

Allora entriamo nel salone dietro al bar e facendo casino ci portano uno strinone e del vinello. La festa è grande, le donne apparecchiano, io stesso non posso esimermi dal fare un brindisi di ringraziamento. Casati con la videocamera mi riprende. Taroccate prodiga si è stretta intorno ai suoi tre figlioli ed in particolare quella figliola della parrocchiana si stringe intorno a me. Ma io la mando ad apparecchiare con le altre donne. Vino spumeggiante nei bicchieri scintillante. Io credo di aver recuperato la soddisfazione e mi calmo; m'immagino che Gioelino, ma anche lui deve

imparare a rassegnarsi, ad accettare di non avere sempre lo spazio per ogni roba, sebbene pianga il cuore a lasciare nell'autorimessa una vettura grande come la sua. Ma c'è un tempo per la guerra e uno per il riposo. Almeno mi son fatto l'idea che sia così.

Le facce di tutti sono allegre e la festa continuerà per ore ed ore. Roberto può finalmente gridare a squarciagola che le troie vanno pagate e la nostra noi l'abbiamo pagata. E' un momento di gioia totale, ma io ho ancora sonno.

Sono assorto nel silenzio più completo e sto riprendendomi nel letto di casa mia dalla dura stagione degli affanni. Ancora però vorrei stare nel letto a poltrire e a guardare una mosca che vola per la stanza. Epperò so già che non mi tocca a lungo questo trattamento perché domani dovrò lavorare. Allora mi godo il silenzio senza turbative ed il piacere (illecito) di perdita del tempo. C'è un'armonia di pace e tutto sembra più felice. E' questo il dolce piacere del risveglio a cui mi concedo con grande intensità, dopo verranno le cure.

Le mie cure sono già chiare nell'animo mio: assumermi le responsabilità nei confronti di dio, della comunità, del lavoro e della famiglia. Sono cure queste che tutti vorrebbero avere? Ma anche loro pesano nel cuore di chi è stanco. Ma è solo questo. Non vi è alcun rimpianto sottinteso per le rinunce, invero poche, che devono essere compiute in casi come questi. Solo una certa stanchezza. Già so per il resto che si deve tirar dritto e pensare ai doveri nei confronti della comunità: la mia casa da costruire sul mio terreno, la mia vettura, che non potrà più essere il pandino, ma un'automobile più prestigiosa ed impegnativa, il mio lavoro, che deve diventare solo mio. Io non sono uno che cerca gli affanni per cercare gli affanni, ma conscio delle mie incombenze, voglio poter entrare in casa mia senza avere niente di cui rimproverarmi. La parrocchiana sarà una buona fattrice, tanto più che oggi ne bastano uno o due.

Diventare affidabile, specie se all'improvviso, può essere doloroso, ma anche restare al di qua del guado può esserlo. D'altro canto le cose non si fanno da sole, occorre bensì la nostra sapiente e lavoratrice mano che le metta per il verso giusto. Io, pur non avendo problemi, so che il mondo richiede dedizione. Non nascondo che vi sia una punta amara d'incomprensione per come agisce il mondo: egli riprova da un lato le mie divagazioni e viaggi avventurosi e dall'altro mi mette per le mani questi potenti destrieri d'acciaio con cui fare i suddetti viaggi. Egli ci inculca l'impulso l'impulso di sciorinare e poi lo seda: è probabilmente questo il disagio della civiltà. Sono comunque leggi naturali difficili a capirsi. Mi chiedo solo se Gioele e Roberto abbiano visto le questione in questi termini o se si sentano vittime di una terribile angheria cittadina. Milano è un posto orribile, cosparso di marocchini, dove vivono esseri strani e bambine folli come quella che ci ha condannati e poi salvati. Le leggi del mondo sono dure: epperò grande soddisfazione mi dà la mia Taroccate e quelle sue colline verdi che sono sempre uguali e cambiano solo la tonalità del colore con il passare delle stagioni, che non sono più quelle di una volta. Il loro alto profilo si staglia e fin da bambino ho preso l'abitudine di sdraiarmi nel prato di fronte a fantasticare, ma siccome non vedevo nulla, guardavo Taroccate. Il loro alto profilo si staglia ed impedisce al sole, quando è basso, di passare, da cui il delizioso frescolino estivo nostro vanto, ed anche impedisce il passaggio ai fumi delle ciminiere di Milano, per lo meno spero. Certo non tutto scorre liscio. Gli occhi dolorosi di Roberto durante le varie fasi delle indagini e del processo. Roberto è stato molto colpito ed è molto provato. Roberto è normalmente il più allgro, ma forse è il più giovane ed il meno pronto. In lui tutto si produce direttamente. Roberto non starebbe mai come me sdraiato a letto, sveglio nella stanza ancora oscura, per riflettere. In Roberto tutto è scatto ed immediatezza e se non fosse così, sempre si fisserebbe sui suoi chiodi fissi. Non direi che Roberto è debole, ma certo le sue reazioni a certi colpi non sono scontate. Ora però le vicende sono andate per il meglio, anche se mi frulla per le meningi una certa curiosità per la pazzoide violata. Tuttavia è giunta l'ora d'alzarsi: troppo tempo perso è sintomo di malanno, l'attività proficua anche nel riposo è fondamentale, il tempo stringe, la vescica già minge, devo lavarmi i denti. E, quando sono nel bagno con il tubetto in mano, la madre mi dice: Ermete, Gioele si è impiccato.

Roberto?

Non Roberto, Gioele.

Depongo il tubetto e penso ai cazzi della vita.

Tremendi sono i raggi di sole, nevvvero, nel giorno in cui si deve seppellire una giovane vita già conclusa. Questo sembra sferzare i presenti più delle lacrime delle madri e delle sorelle. Gioele se n'è andato e soli ci ha lasciato. A tutta la comunità, nevvvero, è parsa con un ragionamento non irrazionale questa morte come l'epilogo più estremo e tragico della vittoriosa vicenda processuale dei tre giovani; ed ora si trema, nevvvero, per la salute fisica e morale dei due sopravvissuti. La desolazione è l'oscura regina di questa giornata solatia a Taroccate. Ogni famiglia porta una dolorosa corona di fiori all'afflitta famiglia di Gioele. Prime nel lutto sono, nevvvero, con le loro flavocrinte scudiere, le famiglie prime nella vita serena del villaggio: passa la moglie del notaio Riva, passa la moglie del sindaco, passa la figlia maggiore dei Braschi, passa la professoressa Radegonda Orsenigo, moglie del geometra Riva, passa l'anziana farmacista, passa la giovane consorte dell'ingegner Cassina, signora Patrizia in dolce attesa e, buona ultima, passa la moglie del dottor Riva.

Il commovente nastro "Gioele per sempre con noi" viene inghirlandato dalle amiche e dagli amici di Gioele, tra i più nerboruti dei quali, nevvvero, verranno scelti coloro che porteranno la bara fuori dalla chiesa. Le madri e le sorelle sono adeguatamente sostenute da braccia fidate. Per un attimo non un fiato sembra soffiare nell'aria silente. E l'anima di Gioele sarebbe recessa dal passo definitivo, se solo avesse potuto immaginare, nevvvero, la costernazione più totale dei suoi prossimi per le conseguenze del medesimo passo. Purtroppo Gioele ha divisiato di dare prova della sua generosità nell'unica maniera, inutile a lui, inutile a tutto il mondo, in cui mai avrebbe dovuto darla, nevvvero. Perché solo negli attimi di cordoglio più gravi troviamo quella forza per offrire chiara espressione a quei sentimenti di affinità e fratellanza che informano invece tutto il nostro stare sulla terra?

Tra i volti esulcerati della gente, nevvvero, si scorgono tambene quelli di Roberto ed Ermete. Segnatamente quest'ultimo appare sorretto dalla cara fanciulla sua promessa sposa e stride, nevvvero, questa immagine di vita futura ora piangente ai piedi del lugubre feretro immagine mortuaria. Il viso di Roberto è ancora più enigmatico, se possibile, e neanche la lente dell'osservatore più minuzioso potrebbe coglierne i veri sentimenti. Gli altri amici, così baldi nella gioia, nevvvero, ora sono proni nel pianto. Sole perché sorgi così spietato, nevvvero, quando ogni lembo di terra, ogni lembo d'anima reclama la pioggia a coprire lenire placare gli affetti mutilati?

Taroccate guarda le sue donne e i suoi uomini, nevvvero, mentre affranti accompagnano la salma al giardino di requie eterna. E sembra, ma è solo solo un istante fugace, che tutte le parole di lamentazione e consolazione si siano esaurite. Poi cigolano i cancelli di metallo e si aprono le porte del cimitero. Quasi tutti sciamano dentro a vedere la bara che viene murata.

Le fanciulle (e le madri) gettano dei fiori, nevvvero, e sono generose assai le modeste veneri di Taroccate, delle quali se avesse saputo godere, mai Gioele si sarebbe impiccato. Ma tra i tanti fiori che cadono e gli occhiali neri che proteggono pupille riverse nel pianto, nevvvero, se ne scorgono di appartenenti ad un viso ineluttabilmente mesto, ineluttabilmente biondo, ineluttabilmente quello della Chiara Saibene. Roberto è il primo ad avvedersene, ma resta ora afono ora roco per via di un raspino in gola. Ciononostante la fama dello scorgimento si propala rapidamente, nevvvero, di bocca in bocca e, pur muti, i colli degli astanti (maschi) si gonfiano di ira. Anche Ermete, altrimenti assorto, viene raggiunto dalla comunicazione del ferale avvistamento. Il cordoglio cede il passo al livore, ma nessuno osa darvi corso: tutti guardano alla Chiaretta, nevvvero, che a buon diritto si sente osservata. E quale insana follia, nevvvero, abbia condotta qui la fanciullina meneghina è lecito chiedersi. Non è dato sapere se sia l'amor di scandalo o il piacere del paradosso. Certo è rimarchevole che sia qua sola senza nessun accompagnatore (l'ha scaricata una corriera alle porte del paese ed è sgattaiolata impreveduta fino al cimitero). Il parroco nel frangente coglie la situazione

e muto, cingendola, la accompagna alle soglie e quasi le direbbe che gli atti di pietà & devozione valgono anche se fatti da lontano. Ma una voce più lesta erutta:

Vacca, vaccaccia vattene via.

Il parroco, nevvvero, allora si irrigidisce e spiega che questo è un atto di pietà, che va rispettato come si rispetta il dolore o la proprietà privata. Anzi il nostro programma è pietà e proprietà privata. Ma intanto prudente scosta più in là la Chiara, mentre i più furiosi vivono questo attestato di devozione come funerea provocazione. Nè bastano a placarli, nevvvero, alcune parole gridate della trascinata via relative alla comunanza dei destini di tutti i protagonisti del fattaccio. La collera esplose in ulteriori impropri, a cui partecipano anche i due sopravvissuti: più convintamente, nevvvero, Roberto che diviene anzi corifeo, più blandamente Ermete, come intento a scavare le recondite ragioni di quel gesto.

Non contente di averlo ucciso la troia è venuta a provocare nel giorno dei funerali: bisogna darle una lezione.

Noi anche ci organizzeremo ben benino e scendiamo a Milano alla spicciolata, poi all'improvviso si dà fuoco alla casa e brucia lei e tutta la sua stirpe.

No, no troppo esagerato, troppo difficile: la cattiamo una mattina tra un po' quando esce di nuovo e giù bastonate; meglio ancora se la accompagna qualcuno, così c'è più da bastonare.

Già ma chi ci va?

Può essere rischioso, possiamo essere identificati, può arrivare la polizia.

Tutti dobbiamo scendere, tutti. Anche se poi è chiaro che a colpire veloci devono essere in due o tre. Gli altri staranno in appoggio.

Dici il giusto, ma come scegliere i colpitori?

Per sceglierli dobbiamo fare ragionamenti non irrazionali: anzitutto è meglio che siano in due invece che in tre, come due sono ora, invece di tre, i sopravvissuti alla furia troiesca e per la legge delle giuste proporzioni conviene che la coppia vendicante sia omogenea alla coppia, già terzetto, vendicando non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente. E tale omogenità è conseguibile solo con il concorso di Ermete e Roberto. A loro stessi torna utile la partecipazione perché, oltre a punire un torto, sono in rischio di vita perché minacciati dalla piccola belva bionda; inoltre, avendo già conosciuto l'onta della carcerazione, anche se ritorneranno in prigione, non sarà per loro la cosa particolarmente grave in quanto ormai sputtanati. Insomma dovendo mandare a letto una delle proprie figlie con qualcuno, si manderà sempre quella già sverginata, non è vero?

Noi grazie a Roberto ed Ermete esercitiamo una rapida e giusta giustizia.

Ma loro dove sono?

E se non accettassero?

Al limite si paga un disoccupato che ce n'è di desiderosi di far bene e di rendersi utili.

Ed ancora una volta, mentre io sono intento alla cura del mio orto, giunge una delegazione degli amici ed io sono chiamato a viva voce. E difatti mi presento.

Gli amici tengono gli occhi bassi e strepitano sommessamente a proposito dell'indelebile ferita prodotta dalla morte di Gioele e della necessità di ripararla. Come si faccia a riparare una cosa che è appena stata definita irreparabile, lo sa solo il signore, ma io non mi soffermo su questo, quanto piuttosto su quello che segue e cioè precisamente che colpevole del fatto brutto di Gioele sarebbe la zozzocella ambrosiana. Io strabuzzo gli occhi.

Ma gli amici non sembrano avvedersene e proseguono tutto di filato il loro bel discorsetto che mi darà ancora qualche motivo di sorpresa. Infatti gli amici saltano fuori a dire che bisogna onorare la memoria di Gioele punendo la vittima ed espongono pian piano il loro piano con le sue attese sotto casa e l'assalto improvviso alle spalle della sfortunata. Ma l'aspetto più interessante dell'intera faccenda, il prodotto bello del loro cogitato, è che a compiere l'operazioncina dovremmo essere io e

Roberto in quanto amici diretti del defunto, minacciati dalle trame della zozzona ed ex-galeotti. Loro la fedina penale l'hanno intonsa. Poi i sereni volti degli amici si rabbuiano un attimo al pensiero del comportamento tenuto da Roberto e mi giurano di essere sicuri che io terrò un altro atteggiamento. Siamo di due paste diverse. Roberto invece, evidentemente subodorato l'oggetto ed il rischio della missione, non si è fatto trovare, quando sono andati a parlargli e la madre continuava a ripetere che era fuori. Gli amici allora hanno dovuto usare uno stratagemma e hanno cominciato a spiegare che era arrivata un'ingiunzione di pagamento dal tribunale per liquidare definitivamente la zozzona e che ora gli toccava di pagare anche la quota di Gioele. Al che Roberto saltava fuori dal suo astuto nascondiglio, dicendo che si faceva a metà con me per la parte di Gioele. Solo così gli amici sono riusciti ad incastrarlo, a fargli ammettere tutto e a imporgli di accollarsi il suo onorevole fardello. Ma con me sono convinti che il presente caso non si dia: con quale serenità, con quale compostezza li ha accolti ed ascoltati senza sotterfugi. Non si può dubitare che accoglierò sulle mie forti spalle il carico dell'impresa senza battere ciglio.

Io decido di tagliare corto: per me la zozzona non ha alcuna parte nella morte di Gioele. Gli amici dapprima restano interdetti di fronte alla gravità dell'asserzione e poi cominciano a replicare che se voglio sfuggire al mio dovere non occorre tirare fuore frottole simili, ma basta che lo dica chiaro e tondo. Io ho espresso la mia opinione sulla zozzona quasi démlèe, come mi è venuto spontaneo, ma ora sferzato dai colpi degli amici comincio a riflettere e non trovo veramente il motivo della sua eventuale colpa. C'è proprio un momento in cui ci guardiamo aggrottando le ciglia nello sforzo scimmiesco di capire. Eppure, mi fanno notare gli amici, anche io ho gridato forte al cimitero contro di lei. Ma a me non mi riesce di cogliere l'ostilità nei gesti della zozzoncella ed insomma se si gridasse sempre solo quel che si crede, si avrebbe più bell'agio a starsene muti. La vera verità è che io non lo so mica perché Gioele si è appeso per il collo; io non so se sia stato il dolore vergognoso del processo o qualche altra ansia. Gli amici sono convinti che sia colpa di quella per via della catena logica. Io però non lo so che cosa frullasse nelle meningi di Gioele; noi sulle cose importanti ci parlavamo solo con gli occhi: ma gli occhi non hanno grammatica che ti costringe a dire per filo e per segno. I nostri cuori battevano all'unisono per le imprese fuori e per la gioia del ritorno a casa, ma poi dentro i sacri recinti del nostro lombardo pomeriggio chi lo sa cosa capitava nel suo cuore. Il linguaggio degli occhi e del cuore è quasi sempre sincero anche perché non dice molto. Noi muti ci comunicavamo la gioia reciproca dell'appartenenza al medesimo istituto spaziale di produzione delle merci, pertanto garante della nostra esistenza al mondo. Gli occhi ci comunicano quello che c'è sotto gli occhi. Ma io non so se lui avesse travimenti, fughe di prospettive e turbamenti, ciò insomma di cui si parla la domenica andando alla messa.

Tra le elucubrazioni mie e gli impropri altrui sorge, folgore improvviso, la parrocchiana venuta a visitarmi e prende le mie parti. "Traditore, tu lo uccidi una seconda volta" mi urlano gli amici, quando vedono la parrocchiana nella speranza di mettermi in soggezione davanti a lei. E poi ancora "vigliacco, hai paura". Ma la parrocchiana non se ne dà per intesa e risponde con molta calma e una verace forza interiore.

Chiede innanzi tutto agli amici quali siano le ragioni della loro venuta e poi quelle della discussione. Loro le ripetono tutta la storia che lei ascolta paziente. Poi la parrocchiana comincia a chiedere ragione di una serie di incongruità. Fa notare che, pur essendo colpevole con ogni probabilità la poco di buona ambrosiana, non si può ricorrere alla vendetta, ma alle leggi che sono il metodo essenziale per ottenere quello che si vuole. Se necessario, infatti, bisogna saper tollerare e perdonare. Quand'anche non si riuscisse a dominare i propri istinti vendicativi, che è un preciso dovere, non comprende inoltre perché si nominino due vendicatori in quanto amici diretti di Gioele. Ciò vuol dire che gli altri sono amici indiretti di Gioele e pertanto, sussistendo questa indirettezza, non avrebbero titolo alcuno per chiedere la vendetta. Pertanto la parrocchiana invita gli amici a lasciare in pace Roberto ed Ermene o per quanto meno a chiarirsi le idee.

Prima che gli amici possano tentare una replica, la parrocchiana aggiunge un meraviglioso elogio della nostra Taroccate, della sua armonia, del suo conoscersi tutti, ed aggiunge quanto siano pericolose per la sopravvivenza stessa della nostra comunità tutte queste rabbie vendicative

antiprocedurali. Gli amici hanno il fiato tagliato, mentre Roberto potrà ridersela sotto i baffi, qualcuno verrebbe dire “ma non finisce qui“, ma non lo fa giacché ha tema di quella ragazza così saputa e preparata. Tutti se ne vanno a capo chino, i più prudenti pensando già al da farsi altrimenti. Resta solo la parrocchiana che mi guarda silente, mentre io tento di mostrarle tracce della mia soddisfazione per il suo intervento. Lei mi si avvita e non profferisce verbo. Io avverto una gratitudine un po’ strozzata per via delle singolari argomentazioni del suo ragionamento, ma sarebbe troppo scortese trattenere oltre questo piccolo dubbio nel respiro.

L’affetto della parrocchiana mi pervade.

IV.

Ed anche dopo i lutti più atroci, nevvvero, la vita riprende a scorrere e le ferite lentamente si rimarginano. Taroccate non fa eccezione a questa legge ed una lieta notizia contribuisce a rasserenare l’aria del luogo: Ermete, testimone Roberto, e quella dolce cara ragazza che spesso si vede alla parrocchia annunciano le loro prossime nozze. Nell’aria c’è un soave fermento, che riposa dopo le lugubri sofferenze, nevvvero, e le donne delle case toccate del lieto annuncio si dedicano con il consueto piacere imeneo ai preparativi.

Non sembri, nevvvero, attestazione di cinica ragion di stato questo pronto oblio dei tristi fatti che hanno preceduto gli sponsali. Si ammiri piuttosto la sagace natura delle cose che concede agli animi degli uomini affaticati dalle pene, nevvvero, queste vacanze dal dolore che consentono di ritemprare gli spiriti altrimenti franti dalla dura compattezza della sofferenza. E’ la legge universale dei cicli della vita, nevvvero, che spesso fa nascere le cose più dolci e belle nel grembo delle più terribili e tristi. Ciò non avviene, giova ripeterlo, per una crudeltà naturale, ma come naturale consolazione e rimarginazione dei lutti. Dopo le corone dei crisantemi e processioni di lamenti, ghirlande di fiori d’arancio e raggi di sole dalle bocche aperte in sorriso, dopo le fasce nere al braccio il velo bianco: è giusto così.

Le giornate vengono scandite dai preparativi per le nozze, che si fanno di giorno in giorno più intensi, nevvvero. I costumi taroccati a lproposito sono alquanto semplici, e semplici in particolare sono i gusti delle due famiglie, nevvvero, ma la pressione degli affetti raccomanda che le cose siano fatte con la massima meticolosità e con la massima gioia. Difatti non pesano, nevvvero, alla prossima sposa le diciassette prove dal sarto dell’abito nuziale, di cui ben tre di portamento con paggetti per via dello strascico del vestito di lunghezza non inferiore di dodici metri. Ma il sacro abito, nevvvero, è nonostante le fatiche prescrittivamente bianco: bianco lo strascico, bianco il velo, bianca la

minigonna, bianche le calze a rete. Alla resurrezione e limitazione entro gli ambiti istituzionali di questo pallore presiederanno i cremisi belletti, i cerulei ombretti, le oscure ciglia, la terrea matita punteggiatrice, gli innumeri pennelli e la turrea acconciatura dei bei capelli d'oro, anch'essa da provare le sue volte. Ma lo zelo nuziale, nevvvero, non si ferma qui: verranno scelte le vivande, i vini, gli assortimenti, le portate. E quando i figli esitano a ordinare la sciampagna in luogo del proscellino, nevvvero, o l'addobbo floreale per la tavolata, incitano i genitori e rivendicano la pinguità presente.

Il matrimonio è il tempo delle scelte: si sceglie il compagno per la vita, la figliolanza, le dimora. Si scelgono anche le cucine, nevvvero, nel tempo del matrimonio e se ne trovano di piacenti, umili e comode a sessanta milioni. Allora si solcano le strade alla ricerca del legno giusto, sobriamente massiccio che si accordi con le piastrelle della stanza. Ermete e la sua dolce compagna, nevvvero, compulsano con una intensità assoluta i variopinti cataloghi dai nomi goti. Sarà allora piacevole, nevvvero il ronzio dei camion che porta l'acquisto nella casa due giorni avanti le nozze. Né peseranno alla sposa gli impropri degli operai che montano (i mobili).

La cucina è il fulcro di ogni casa perché in essa, nevvvero, si mantengono vive le tradizioni che ci consentono di dire che vita stiamo vivendo. E' per questo che la famiglia nuova avveduta la vuole ampia per dodici, sedici persone, anche se i capi intorno al fuoco saranno, ad andar bene, quattro o cinque. La cucina con i suoi colori terrosi ci ricorda, nevvvero, della antica origine ed è costruita appositamente per ricordarcelo. Essa deve essere un luogo ampio, pulito, scevro da ogni dissapore, senza fumisterie, solido come già lo fu nell'antico. La cucina (da sessanta milioni) non è un luogo per vivere, ma per esserci. La cucina sarà il luogo di requie, nevvvero, armonia ed unico rifugio dal logorio della vita moderna. La famiglia riunita lì ascolterà in devoto silenzio gli ammonimenti del pater della stessa. Non hanno alcuna rilevanza gli aggeggini elettronici, nevvvero, ormai necessari: dalla lavastoviglie al forno elettrico, dal frullatore al televisore, dal frigorifero con quattordici livelli di glaciazione al gelataio automatico; le diavolerie dell'oggi, nevvvero, non devono ingannare, ciò che conta, ciò che domina è il legno della cucina, il possente terreo rossiccio mogano dei nostri colli. E' questo originarissimo prodotto della nostra terra, nevvvero, che dà il senso dell'assoluto e spiega cromaticamente alla nascente famiglia l'intangibilità assoluta del luogo. Qui, e soltanto qui, avverranno le colazioni mattutine allietate dai pargoli (con le due varianti: la madre faticosamente si alza tutte le mattine d'inverno per predisporre in bell'ordine il nutrimento della prole, la prole si alza nel giorno di Natale o San Valentino o Anniversario e imbandisce la colazione, ristoro di un giorno ai genitori); qui la moglie ascolterà, nevvvero, intenta al lavoro le lamentele della prole ingrandita, mentre il paterfamilias leggerà il giornale, attività che d'uopo Ermete cominci a praticare per lo meno nei giorni casalinghi; qui dopo elucubrate confessioni le due anime si rigiureranno eterna fedeltà; qui conviene che il marito colga la rosa immacolata della consorte nella prima notte sul tavolo di mogano d'altezza giusta, se ci si fa caso. E' ben certo, nevvvero, che ci sono altre incombenze gravi nell'atto dei liberi sponsali, ma nessuna è più bella, dolce, chiara e grata della scelta della cucina.

Giacché si approssimano i vincoli del matrimonio, io devo occuparmi dei serramenti della mia casa. Io voglio catene e lucchettoni per dissuadere eventuali malintenzioni. Della mia casa l'aspetto più importante è che sia mia e meno che sia casa: per vivere, per mangiare, per bere, per prepararmi ad andare al lavoro potrei anche fare a meno della casa (potrei al limite stare in un box dell'autorimessa come il mio aiuto illirico, purché abbia la canna dell'acqua). Ma se non fosse mia, non potrei fare nulla. Non avrei potuto per esempio incunarmi in Milano ed essere in sollucchero perché si ritrovava verso casa. Quando guardo i colli intorno a Taroccate, li avverto come miei: in effetti Taroccate è la mia terra, ma questa impressione sarebbe falsa, e il possessivo ingannevole, se non possedessi un pezzo di quel terreno su cui far sorgere qualcosa di mio, anche solo un casino di caccia o un spiazzo per l'attendamento o il parcheggio. Io appartengo definitivamente a Taroccate, se qualcosa di Taroccate mi appartiene in via definitiva. Allora si può dire veramente che sbattuto

nella gran tempesta abbia una cordicella di salvataggio, allora Taroccate mi può avere probato cittadino perché sa che non potrei mai tradirla, in quanto qualcosa di lei è mio. Uno è le sue radici, cioè ha le sue radici. Di Milano ho sentito dire che buona parte delle case è in affitto: si capisce. Si capisce perché le vie non sono affidabili e l'orizzonte è ingannatore. A Taroccate l'orizzonte non sparisce mai, ma è sempre tranquillo dietro i colli. A Milano ci sono edifici grandi, dove non ci sta nessuno di notte, a Taroccate c'è solo il municipio che è del sindaco.

Dunque io ho una casa con il suo piccolo terreno da recintare e in cui portare i pini nani. Il lavoro, che è tutto, serve a questo. Prima il lavoro era per andare a Milano e il piacere di tornare, ora che ho messo la testa a partito è per rimanere a Taroccate. Quando disegno i rubinetti e poi questi disegni sono spesso buttati via, io penso che tutto questo è per restare a Taroccate. Si dice che una persona è solida perché ha delle cose stabili, non perché ha dei soldi. Io voglio perciò qualcosa di mio per la stabilità e non per l'avidità; se fossi avido, avrei le palanche, ma quelle non mi interessano. Esse non si fermano, non si agganciano e a Milano tutti scorrono forse proprio per via delle palanche. Ma la mia casa non c'è senza le palanche, quindi io voglio le palanche senza volerle.

Adesso però dopo i serramenti devo pensare ai pini nani da infiggere nel terreno e da guardare orgogliosamente. Poi toccherà ai ripiani del ripostiglio degli attrezzi. Di seguito ancora all'antenna televisiva. Infine sarà la volta della mia devota parrocchiana che prenderò secondo natura e le leggi e con la quale darò vita ad una nuova famiglia. Ci cresceremo e moltiplicheremo anche se più per via intensiva che estensiva, come è d'uso oggi. Possedendo la casa, comprendo la necessità di mettere la testa a partito e di Gioele non mi sovviene che raramente come di un compagno giovane deceduto per incidente.

E' tutto tranquillo e secondo il naturale delle cose corso. Anche gli animi con gli amici si sono spenti e riappacificati. E' stata perdonata la mia non volontà di aderire alla proposta di lotta e per l'evidente imbarazzo in cui li ha messi la parrocchiana non osano tornare agli aspetti morali e comportamentali della vicenda. Io evito di dire alcunché perché Taroccate è un pezzo di me ed io sono un pezzo di lei e gli amici sono altri pezzi con cui ci si deve ricomporre. Eppure io resto profondamente convinto e profondamente sincero della mia prima reazione: quella zozzona, la ragazza, non ha veramente commesso colpe particolari, se non quelle dell'inopportunità di pretendere di venirsene fuori ad omaggiare il defunto come se fosse un suo cugino secondo o terzo. Quell'inopportunità mi spiace certo ed un po' mi inquieta; ma la ragazza ha già dato prova di essere inopportuna con la sua folgorante palinodia salvifica (per me e Roberto) al processo.

Ciononostante io mi domando come possa saltare in mente di venire a fare un atto di rispetto e saluto ad un avversario, quando non sussistono quelle condizioni di sportiva e leale parità tra rivali, essendo lei la zozzona e noi i clienti. La ragazza è certo in qualche misura bislacca. Ma è precisamente questa bislaccheria che mi inquieta perché pavento che sotto di essa si celi una qualche logica che io non so. Tutto questo però va tra parentesi e perde d'importanza perché ora nella mia casa i serramenti sono pronti e serrati, piantati i pini nani, piattati i ripiani, sveltante l'antenna: è pronta, manca soltanto la mia parrocchiana che venga a focolarizzarla.

A Taroccate, quando ci si ammoglia, si esce per un'ultima notte tutti noi maschi e si va a mangiare, si va a ballare, si va a fighe. Si cerca di far ravvedere l'ammogliantesi recedendolo dal fatale passo ovvero di spingerlo in maniera più convinta nelle braccia della consorte. C'è un posticino, chiamato Gianni's Brasserie nostrana, dove si può stare per infinite ore, pagando, a dire e a cantare. E' questo un rito, quindi ci dobbiamo andare indipendentemente dalla situazione nei confronti dello sposo. Si fanno i brindisi all'amore dell'ultimo fregato e i superstiti si guardano nelle palle degli occhi chiedendo chi sarà il prossimo. Si fa anche un regalo simbolico e si canta l'inno "o per amore o per forza ce la dovete dare".

Noi siamo gente semplice che festeggia così l'inizio di una nuova unione.

Dunque ora anche a Ermete tocca di passarci e noi gli facciamo la festa dimentichi delle brutte risse che ci hanno diviso. Ci spiace solo di quella intrigante della parrocchiana così abile nel rivoltare la frittata, a cui andrebbe più giustamente in sorte un po' di sano zitellaggio. Ma questo

non si può dire, se non scherzosamente e affettuosamente. Noi infatti non sappiamo bene cosa ci trovi in quella, ma chissà donna smorta figa forta. Adesso però brindiamo.

Brindiamo innanzi tutto ad Ermete che ha finito di fare lo scavezzacollo.

Brindiamo alla prossima signora sua nella speranza che non sia così cattiva e precisina facendo disperare lui, come ha fatto disperare noi.

Brindiamo alle ragazze del circondario che domani sera saranno un po' più tristi perché una stella ha smesso di brillare per loro.

Brindiamo a questa gagliarda compagnia che tiene, nonostante le perdite, le cure e gli anni.

Brindiamo a una nuova casa che sorge e fa più bella e grande Taroccate.

Brindiamo alla nostra edilizia che non teme confronti, guardie, urbanisti né ladri o altri infimi esseri.

Brindiamo ai genitori dei due sposi che stanno con sollievo vivendo la fine della loro missione.

Brindiamo alle figa nostra sovrana assoluta.

Brindiamo alla Juve.

Brindiamo agli automobili che potenti proiettano nel mondo.

Brindiamo al lavoro che ci dà la liberazione dall'ozio, foriero di temibili minacce alla sanità morale.

Brindiamo (a bassa voce) alla nostra vendetta per Gioele.

Ma, interrotti i brindisi, noi ci teniamo a sapere da Ermete che cosa ci ha trovato nella parrocchiana.

Ed Ermete per spiegarsi meglio comincia a fare la sua serenata alla bella assente.

Io penso che ad un certo momento arrivi il punto in cui ognuno capisce che deve mettersi a posto. Allora, e solo allora, è pronto per cogliere certe cose che il mondo naturalmente gli porge, magari già anche prima: la parrocchiana rientra in questa categoria. La parrocchiana è bella, non sciorina, ma se decide di balenare qualcosa, tu vedi qualcosa di meraviglioso. La parrocchiana è devota, non abbandona ciò che ha deliberato o chi su cui ha deliberato perché accadono incidenti; ed era pur lì al processo a sedere & soffrire. La parrocchiana è discreta, mai si è permessa di chiedermi conto delle mie frequentazioni. La parrocchiana è affezionata, ha saputo districarmi da certi nodi che sapete. La parrocchiana è taroccatese, non dovrò portare facce strane in paese né affrontare lunghi viaggi di visita. Ma tutte queste virtù ed altre ancora che non cito non basterebbero a spiegare la scelta, se non fosse che questo è il tempo giusto perché mi metta in pace con il mondo e coltivi la mia terra senza esitazioni. Io ho con la parrocchiana la santità della vita.

Noi rimaniamo sorpresi di fronte a questa attestazione di saggezza e comprendiamo quanta acqua sia passata sotto i ponti. Poi si va a troie.

Analogamente, contemporaneamente, inevitabilmente, ovviamente si tiene la cena uguale ed opposta di addio al nubilito della promessa sposa con le amiche più care.

Qui il clima è di tutt'altro genere non per assenza di volontà emulatrice, ma per via del noviziato della tradizione. Si fronteggiano nell'aria due spinte: l'una semplicemente androminete competitiva, l'altra andropolemica evocativa. Non vi è alcuna traccia del giorno coronate il sentiero dei sogni o altre storie simili. Fioccano invece gli auguri e i regali, da segnalare quello collettivo e principale e augurale costituito da scatola di legno intarsiato con motivi floreali rivestito all'interno di velluto rosso, contenente numero dodici profilattici multicolore in puro lattice di cui il dodicesimo bucato, come auspicio di fertilità secondo i costumi degli antichi romani o celti (fa lo stesso).

Il tono della cena è nel complesso più dimesso rispetto alla corrispondente maschile e ciò non per assenza di sguaiataggine e millanteria, ma per jato intercorrente tra le scurrilità dichiarate e quelle effettivamente praticate. Tuttavia tale scarto non è assolutamente da imputare alla cattiva volontà delle promotrici della serata, quanto all'organizzazione complessiva della società. Anche il consumo di vini e di carni è qui drasticamente più moderato per via delle dimensioni fisiche e delle mansioni svolte. La serata si concluderà in discoteca anziché a troie: la differenza sta tutta qui, a qualcuna spiace sinceramente.

Più sobria, meno coinvolta, più riposata risulta la parrocchiana che si gode i frutti delle sue lunghe sofferenze prima e delle fatiche di arreamento poi. Un tiepido sorriso rivolge alle feste che si svolgono intorno a lei; più di ogni altra cosa le sembra giusto godersi il risultato.

Ma la malizia, ben nota e antica facoltà femminile, fa domandare alle sodali qualcosa di più specificamente relativo alla sua scelta. Al che la parrocchiana si impegna in una dichiarazione così particolareggiata da risultare una sorta di controserenata a Ermete.

So benissimo, amiche mie devote, che cosa tenete nel fondo dei vostri cuori, in quella parte meno irrorata, che non vorrebbe mai venir fuori e che però di tanto in tanto emerge improvvisa. So che mi domandate ansiose perché mi sia preso l'Ermete macchiatosi di colpa che se non è macchia per il diritto degli uomini, lo è per la serenità della famiglia. Avrei agio a rispondervi che tale domanda dovrete innanzi tutto soddisfare voi stesse, visto che avete partecipato, con entusiasmo, alle baldorie che salutavano la remissione in libertà dei nostri tre, ma non m'interessa di rimestare nel torbido che c'è nelle anime di ognuna di voi. Voglio invece affermare con tutta sincerità che cosa mi preme di più in Ermete: egli è il milite del nostro villaggio, che ha viaggiato, commesso molto, ma anche molto donato. Come tutti i militi ha avuto gusto per gli amori carnali selvaggi, ma quando c'è stato un cenno, si è rinsavito e subito si è messo a edificare la nostra casa. Altri non è riuscito a liberarsi da tale passato. Ermete uscito dal processo si è messo a mia disposizione, dimenticando tutto il resto. Quindi gli si può perdonare molto. Egli, oltreché milite, è anche gran lavoratore e come tale buono e possessore di radici. Dunque può girare il mondo e posso attenderlo con sicurezza perché ha radici. Voi (i vostri uomini) non conoscete le leggi e temete inutilmente che le regole di Taroccate non valgano altrove. Nei giorni bui pertanto ho semplicemente provato molta pena per lui, perché non sapevo che cosa sentisse, anche se immaginavo o meglio intuivo il suo nerbo più autentico. Nei giorni belli ha manifestato questa sua natura, confermando le mie più celestiali supposizioni e gliene sono grata. Tuttavia non vi nascondo che ci sono aspetti di lui che mi inquietano, dei quali vi parlo, giacché in ogni caso confido in lui più che in qualsiasi altro essere. Mi riferisco ad una certa attitudine cogitativa che ho riscontrato mentre piantava i pini nani nel nostro giardino; durante le pause dalle fatiche invece di sedersi a respirare e a bere, come gli altri, sembrava intento a rimuginare nonsocché intorno ai guai capitatigli. Certo può essere un caso o un fatto naturale, ma il modo attento della concentrazione non mi è piaciuto. Più volte si è corrugata la sua bella fronte. Sebbene ci sia questa chiazzolina piccina, resto bensì convinta di aver preso il fior fiore di Taroccate e tremo tutta di gioia al solo pensiero del connubio come la rugiada all'alba sulla rosa che viene colta.

Di fronte a questa controserenata le amiche sono allibite ed alcune un poco inviperite, ma non trovano le parole per scalfire questa olimpica sicurezza della parrocchiana ragioniera, dice lei, commessa, dicono loro, del più grossi Centro Viti della provincia.

Allora fanno cin cin con l'amabile frizzantino e masticano amaro i teneri arrostiti serviti dal personale della casa con evidente emozione per la bellezza delle parole testé pronunciate.

Uè, disoccupato! Disoccupato!

Dite a me?

Esservene altri forse in giro di disoccupati?

E che ne so io?

Tu venire qua, disoccupato, e sentire bene quello che noi ti dire perché te offrire un lavoretto con controfocchi, che essere molto interessante per te.

Guardate che sono italiano, italiano come voi, perché non usate indicativo?

Tu tacere disoccupato, ora se tu essere disoccupato significare che tu non sapere molte cose, se no tu essere occupato. Noi usare indicativo solo con persone dotte. Tu capire adesso: non cattiveria, legge di natura.

Sì ora mi è più chiaro e vi chiedo scusa per non averci pensato.

Cittadinanza italiana non valere per te, disoccupato italiano valere come occupato indiano. Volere consiglio disinteressato? Cominciare anche tu dire tutto all'infinito, infinito essere più flessibile, più just in time, più interinale, più prestatore d'opera con ritenuta d'acconto.

Vi chiedo scusa, ma non mi riesce, sono troppo abituato.

Vabbè, ma dire almeno augh di tanto in tanto.

Augh.

Bravo! Tu veder che tu imparare subito. Tu ora ascoltare con attenzione che noi te offrire un bel lavoro.

In nero?

Non dire cazzate: lavoro in nero non esistere, nero essere assenza di colore, il mondo avere tutti i colori, quindi nero non esistere e perciò neanche lavoro nero. Ora piantare di interrompere e sentire: a Milano esserci troiaccia che avere ucciso nostro carissimo amico, noi te dare due o tre centomilalire, se tu bastonare un poco lei. Se tu volere anche ingropparla, per noi non problema, ma essere affaracci esclusivamente tuoi.

Ma...

Aspettare non finito: noi non avere commissionato te la cosa né conoscerti. Noi te lasciare il resto dei soldi nell'anfratto solito, tu non parlare con anima viva.

Ma mi conviene rischiare così?

Dipendere da tua necessità, se tu non averne molta, potere tranquillamente aspettare cambio congiuntura, aspettare cinque o sei mesi, massimo un anno.

Matrimonio: oggi fiori d'arancio, domani sorriso di bimbi. Nella chiesa si affastellavano tutti senza lasciare gli spazi. Le mamme piangevano come fontane. Ora che siamo al ristorante, passato il momento delle cerimonie, sono più tranquillo e comincia a diffondersi nel mio corpo un leggero languore che è il segno della passata tensione.

Adesso la mia unica cura è quella di arrivare indenne al termine del pranzo nuziale. Le portate e i sorbetti si susseguono con ritmo micidiale, ma io mangio di gusto perché è questo il sudore della fronte dei nostri vecchi. Tutto va per il meglio, ma quando si fa la pausa con passeggiata di alleggerimento tre le portate, la parrocchiana mi chiama da parte e sconcertata mi rende edotto. La parrocchiana tiene in mano la lista dei regali e, un poco attristata, mi mostra la casella dei nomi vuota di fianco al giardiniere automatico. C'è invece, non richiesto, un vogatore elettrico del valore commerciale all'incirca della metà del giardiniere.

Io guardo gli amici che durante il pranzo sono stati per conto loro a confabulare, partecipando solo distrattamente al brindisi.

Sentendosi osservati, gli amici si avvicinano e ridacchiano.

Allora è tutto a posto.

In che senso?

Senti a noi dispiace molto (molto? Insomma abbastanza) che tu sei l'unico sposo di Taroccate che si deve comperare da sé il giardiniere automatico. Ma non è mica colpa nostra. Non è mica colpa nostra, se tu non fai il tuo dovere e sfuggi. Ma dove li dovevamo trovare i soldi per ingaggiare chi ti sostituisse nel compito che tu pervicacemente ti rifiuti di compiere? Li abbiamo detratti dal regalo di nozze. Scusaci. Anzi, scusaci un cazzo, perché se tu eri a posto, ti beccavi tranquillo il tuo giardiniere automatico.

Voi siete ubriachi.

Comunque il vogatore elettrico è utile lo stesso. Così ti fai i muscoli per curarti da te il tuo prato.

Lascia stare, Ermete, lascia stare che questi bevono ai matrimoni e poi non sanno quello che dicono.

La parrocchiana, vinta l'ebetudine della sorpresa, mi tira per la manica e li crediamo ubriachi.

Tu non pensi abbastanza a Gioele.

Ma la parrocchiana mi fa cenno di lasciar stare, di non rispondere, sospira e mi trattiene dicendo che il giardiniere automatico non è che una comodità da nulla, che è il solito consumismo. Una coppia, quando si vuol bene, può far fronte anche a simili avversità.

Io vorrei rispondere però che la memoria di Gioele è affarmio, né il giudizio spetta a loro. Ma poi, con maggiore fermezza, dico:

La ragazza vuole solo vivere la sua vita.

Ma non si parla con gli ubriahi.

Tutti restano esterrefatti dalla perentorietà della mia affermazione, ma nessuno di noi sa con precisione cosa significhi. Io penso che voglia dire che la ragazza è innocente, ma in maniera molto più raffinata. Gli altri interdetti si preparano a reagire ancora. Ma la mia amata pompiera interviene e li spinge via con la sua inoppugnabile logica e anche talvolta con delle esclamazioni. Quando sono stati respinti, mi sussura piano che non è necessario dire tali immanità, avendo già il buon diritto della nostra. Bisogna sempre usare con precauzione le armi del ragionamento.

Tuttavia più tardi, la sera dopo averla selvaggiamente presa, come è d'uso, sul tavolo nuovo della cucina strappandole la minigonna dell'abito bianco e poi ancora sulle lenzuola di seta, torno a riflettere sugli avvenimenti del giorno. E vorrei quasi parlarle, ma mi manca il coraggio di rovinare questo momento così perfetto, come è d'uso. Mi manca il coraggio di rovinare la sigaretta dopo i rantoli (io non fumo) e la bevuta di sciampagna (in casa c'è solo dell'acqua minerale però). Domani c'è il lungo viaggio di nozze alle Indie orientali e la parrocchiana deve ripiegare il suo abito da sposa, già sgualcito dalla mia irruenza maschile e dalla distrazione puberale dei valletti.

Epperò non mi accostumo a dormire, per via delle lenzuola di seta forse, e il mio cuore ticchetta in attesa e vorrei che Gioele fosse presente non solo per lui medesimo in quanto Gioele, ma anche per le grane. Penso che talvolta sarebbe più opportuno che uno gli amici se li scegliesse, invece di averli, ma siccome non si può, guardo la mia moglie assorta nel sonno ed almeno lei si può scegliere. E nel silenzio emette la sposa i primi bagliori di matronaggine, mentre mi chiedo se pure a Milano, in quel caos infernale, sia così che succede. E per fortuna benedico ancora una volta di non essere milanese. Poi mi giro giusto e finalmente prendo sonno: domani si va alle Indie, orientali credo.

V.

E mentre il nostro Ermete si reca, nevvvero, legittimamente in viaggio di nozze nelle lontane Indie, accade che gli amici di Taroccate diano corso alla loro orribile vendetta. Dispiace, nevvvero, che la crudezza dei tempi e la feralità dei costumi spingano a simili risoluzioni invece di ricercare le

procedure più opportune per questi casi. Si sarebbe potuto arrivare attraverso gli avvocati al padre di lei e concordare qui più efficacemente un'adeguata punizione, magari dieci tratti di corda oppure un conforme risarcimento in solido. Invece la cieca follia degli uomini, nevvvero, provoca azioni irrimediabili come quella che colpisce la Chiaretta. Il disoccupato, adeguatamente spronato, nevvvero, dal pensiero del lauto ricavo, si reca in Milano nei luoghi predetti, dove risiedono la Chiare e la famiglia. E attende. Attende tempi migliori e attende alcun tempo e l'occasione propizia per attuare la commissione affidatagli. Aspetta paziente come uomo che sa di giocare una partita importante, finché un giorno all'imbrunire coglie la fanciulla da sola nell'androne del palazzo.

Il disoccupato entra di corsa, nevvvero, nel suddetto androne e urla con grande gola:

Tu voltarti.

Come lo sventurato giglio maculato si volge, riceve in piena faccia due bastonate che stordirebbero e ferirebbero un mulo, si pensi dunque la presente rosa colta. La Chiara piomba al suolo dolorante e semisvenuta, nevvvero, ed il disoccupato urla, trascinandola in luogo riparato dagli sguardi indiscreti dei viandanti, "questo essere per Gioele". Ma la Chiara è in preda al rintonamento dovuto, nevvvero, alla gran botta ricevuta e non capisce bene. Nell'angolo ricoverato il disoccupato leva gli indumenti alla bella stordita, nevvvero, non per vero istinto di piacere, ma per devozione e attaccamento alla missione ricevuta, per desiderio di dimostrare perizia e cura nel lavoro, capacità di interpretare nel fondo il senso dell'incarico e quindi la volontà del committente. Difatti denudatala, non procederà oltre vuoi per la fretta, vuoi per un barlume di codice penale, nevvvero, ritenendo in ogni caso di aver soddisfatto il carattere teleologico dell'operazione.

Poi scompare nella notte.

Quando la Chiara si sveglia assistita, bagnata di pezze, incerottata, nevvvero, il dolore le si presenta sotto due forme differenti ed altrettanto cospicue: la prima d'intermittente indolenzimento e fitta, la seconda di tipo interrogativo. Sulla prima sono i clinici, nevvvero, ad esprimersi in termini energeticamente rassicuranti sulla sua temporaneità. Sulla seconda la Chiare chiede risposte innanzi tutto a se stessa, nevvvero, non comprendendo le ragioni recondite del gesto; cosa d'altro canto manifesta, altrimenti non avrebbe commesso il fallo. La sventata si affligge, nevvvero, per quanto è accaduto più a cagione del sospetto di essere incolpabile di qualcosa di terribile che per il dolore in se stesso. La sventata ha ritenuto, saputo della tragica morte di Gioele, di potersi presentare in terreno straniero, nevvvero, a omaggiare persona defunta con la quale aveva avuto, pur trascorso, un contenzioso significativo. La sventata dunque era rimasta già ammutolita dalle grida ostili, nevvvero, imputandole però all'emozione dell'istante. La sventata ha pensato, nevvvero, come suo solito solo ai suoi sentimenti e non al mondo che la circonda e che si forma delle libere opinioni. La sventata era convinta che bastasse un sincero coinvolgimento ed il provare pietà per la sorte dello sfortunato per avere diritto a dimostrarla pubblicamente, senza tenere conto degli istituti che in ogni società civile sempre regolano l'emissione delle emozioni e dei sentimenti tutti. La sventata ha preteso di dare ai suoi atti pubblici una continuità, nevvvero, con le opinioni private, come se al mondo non esistessero le compatibilità.

Ora a causa di questa sua imprudente impudenza si trova nel letto rotta in lacrime e senza capirne le ragioni. Frattanto i parenti astanti si chiedono in silenzio, nevvvero, che cosa abbia mai nella testolina la ragazzina così carina e che capiterà mai un dì alla loro prole. Andrea ripiega mesto la bolina appena acquistata. Invero sono essi stessi stati colpiti dalla virulenza dell'avvenimento, nevvvero, restando sorpresi dal mancato tentativo di chiedere conto per vie meno dirette e più consuete. Non che la coppia si faccia illusioni sulla natura del fallo della figliola, ma resta un'amarezza per la barbarie del sistema di risoluzione e il fastidio per l'obbligo di replicare a questo punto.

Il disoccupato in fuga fugge intanto in territorio libero e s'imbatte in Roberto, il quale, nevvvero, guarda con attenzione il profilo del suo sostituto e vorrebbe quasi dargli una spiegazione del suo comportamento, ma i vincoli di decenza e discrezione glielo vietano oltremodo. Il disoccupato, non conscio di trovarsi di fronte al suo committente renitente e trattenuto dai medesimi vincoli dell'altro, tace e tira dritto. Roberto vorrebbe quasi spiegare che lui sa bene che quello era il suo

dovere, ma che ha già offerto tanto ed ora non sarebbe più in grado di sopportare un'altra situazione detentiva. Ma poi teme, nevvvero, che gli amici lo sentano e lo canzonino.

Il disoccupato va per l'anfratto ben noto, nevvvero, e non prova rimorso alcuno per l'azione commessa. Ed è abominevole, nevvvero, che persone per soldi siano disponibili a compiere simili violenze senza rivoltarsi nell'animo per la percezione della propria abiezione. Né può essere accampato lo specioso argomento, nevvvero, della corresponsabilità di esecutori e mandanti; si ha qui da un lato un individuo, nevvvero, disponibile a macchiare le proprie mani nel sangue senza altro motivo che il denaro, dall'altro un gruppo che ha cercato, sia pure in maniera erronea, di liberarsi da un torto subito e difficilmente riparabile. E se si ponderasse il fatto con mente sgombra da preconcetti, nevvvero, e s'adoprasse la dovuta attenzione ai risultati delle cose invece che alle vane belle parole piene d'aria e di sedicenti principi come il metro più ovvio, si appurerebbe che i maggiori guai e caciare nascono al secolo da questi individui pronti venalmente all'aggressione, anziché dai loro committenti per solito inoffensivi, se intoccati. Dunque è massimamente necessario temere i primi, nevvvero, giacché i secondi senza di questi ricorrerebbero alle leggi.

E' per questo che gli stessi amici di Gioele, nevvvero, rabbriviscono, quando vedono il disoccupato e cercano di non incontrarlo e in cuor loro maledicono il destino che impose di ricorrere a simile figuro per raggiungere il loro scopo. Ma il disoccupato nella sua matta bestialità non sente di incutere questi salubri sentimenti negli animi turbati dei tarocatesi e crede, nevvvero, d'aver guadagnato presso di loro chissà quale benemeranza indelebile e cerca pertanto di sorridere ogni qual volta li incroci. Taroccate purtroppo è piccola. Ma tutto questo accade solo finché gli amici angustiati dalla quotidiana visione di una simile ferina crudezza, nevvvero, non decidono di allontanare dai loro occhi questo essere e procacciano al disoccupato un ricovero, che è piuttosto esilio dal consorzio umano: un posto di lavoro in Svizzera.

Epperò per l'istante a Milano, nevvvero, si decreta colmo il pitale della pazienza e il notaio Saibene s'accinge a prendere le sue drastiche e ponderate decisioni; egli, nevvvero, che per sé non avrebbe chiesto altri piaceri che quelli dell'oblio, si trova posto nell'inderogabile condizione di dover grattare via alcune croste. E tale imprescindibile dovere sarebbe però, nevvvero, nelle mani dell'incauto e dell'inavveduto pure gravosissimo a realizzarsi.

Per fortuna il notaio ha invece, nevvvero, la piena padronanza di tutte le procedure che fanno l'uomo esperto e quindi anche certuni indirizzi di certune agenzie che sanno cavare discretamente fuori i ragni dai buchi. E a quegli agenti, nevvvero, si può confidare liberamente i segreti che accigliano l'umore di u gentiluomo, purché questi abbia sempre il portafoglio adeguatamente allegro. E fortunatamente il sole splende sempre sulla borsa del paterfamilias. E difatti se tu avessi la perseveranza e l'intelligenza dell'osservare e dell'attendere, nevvvero, vedresti tra la prima e la seconda vigilia muoversi due automobili, quella degli agenti e quella del notaio, alla volta dello scalo Farini. Lo scalo Farini è un grande sito delle merci in Milano, dove è possibile con opportuno banditore, nevvvero, ingaggiare facchini avventizi ed altri prestatori d'opera.

I banditori guardano i visi e gli arti egizi, epiroti, sanniti, getuli e talvolta unni che campeggiano allo scalo ed esaminano con occhio professionale attento antifedigrafo. Niente tossici vogliono. Alla fine ne cavano fuori undici tra tanti, nevvvero, e li istruiscono e gridano loro di tenersi pronti, di non far uccel di bosco e di rispettare l'appuntamento dato. Trattasi di lavoro non facilissimo, ma breve, fuori Milano, pronta cassa, nevvvero, non si richiede la massima riservatezza perché codesta va senza dire. Per il caso opposto, infatti, esistono in Milano luoghi d'approvvigionamento ed ingaggio meno antelucani. Poi danno gli anticipi e si sciolgono le righe.

In ombra nell'angolo fumante (vizio preso da poco tempo) si trova il notaio Saibene che pensa a quanto sia esosa l'avventatezza (la troiaggine) della figlia. Quando getta la cicca sul terreno, nevvvero, si accorge che il suo vero cuoio staziona su piscia d'uomo, ma è tardi e i banditori gli cennano di andarsene che l'affare è da ritenersi concluso.

Il notaio Saibene, nevvvero, tornando a casa dopo l'impresa mattutina, pensa per distrarsi un po' come sia molto tempo che non va alla Scala, sua unica autentica passione. Ma è il tempo, è il tempo che non c'è mai: il lavoro e nel riposo le regate di Andrea, nevvvero. E, mentre si ode il tintinnar di

sciabole o più precisamente si affilano le roncole e i serramanico, non ci si può astenere, nevvvero, dal pensare con preoccupazione a questa ennesima faida sanguinaria (si presume) che sembra soffocare le intelligenze e le voci degli uomini. Sempre di più, nevvvero, si dissotterra l'ascia di guerra, sempre di più il tempio di Giano resta aperto, nevvvero. Ma quel che più esulcera è l'acclarata futilità del fondamento scatenante lo spietatissimo conflitto: perché i taroccati rinunziarono a chiedere il loro legitissimo guidrigildo?

Non appena apro la porta di casa di ritorna dal fantastico viaggio di nozze alle Indie, orientali credo, mi informano della lieta novella del pestaggio della ragazzina a Milano. Mi accascio sulla poltrona e cerco di ignorare la parrocchiana che si affanna a ripetermi la mia estraneità, il mio non coinvolgimento, l'inguaribilità della follia di chi chiama a sé la tempesta. Io annuisco per forza inerziale del collo, ma dentro si è scatenato un trambusto di quelli furibondi e non so come farlo tacere. Vorrei essere ancora, come è ovvio, nel villaggio colorato delle Indie, dove si salda il conto prima di accedervi e tutto viene offerto al bancone senza denaro. Questo villaggio è bellissimo perché il mangiare e il bere si trova esposto in bell'ordine ed uno lo prende se ha fame o sete. Dapprima sono restato intontito e diffidavo e ponevo sempre mano al portafoglio per chiarire che ho del mio, ma la parrocchiana e gli altri intorno insistevano e mi invitavano a non temere, ce n'era per quanto volessi. Poi mi sono abituato e non volevo più smettere. Naturalmente era solo una vacanza, ma pensavo che quella fosse la cosa migliore per sempre. Dolcemente allora la parrocchiana, carezzandomi i capelli al sole sulla spiaggia, mi spiegava il mio abbaglio: la strada per abolire le palanche non passa per non averne. Essa è molto vicina, però per altra via. Anzi già ora bastano una tesserina e una firmetta sotto un numerino; questo consente di non sporcarsi con la bruttura del denaro, pieno di microbi e foriero di cattivi pensieri, di non disperdersi a inseguire, forse a idolatrare paganamente, effigi di Alessandro Volta o del Caravaggio, di distrarsi con le diverse tonalità del colore della banconota. Così ci si può concentrare interiormente sull'esistenza stessa delle cose, che è il loro valore, e vivere più severamente e più autenticamente la propria esistenza. L'abolizione fisica del denaro è la sua abolizione, perché quando una cosa non c'è non esiste: tutto il resto sono chiacchiere, letteratura, belletristica. Io allora prendevo un succo e lo bevevo e riflettevo. Però resta il fatto che per la prima volta, a pagamento, ho usato delle robe perché mi servivano, invece di usarle perché dovevano essere scambiate.

Ma non si può fare vacanza tutto l'anno: non sarebbe giusto e neanche bello (forse). Allora devo riprendere a pensare a queste notizie, alle smanie degli amici e al terribile pestaggio della zozzona. Io sono qui in ambascie ed un poco più agitato del dovuto, perché c'è una punta di rimorso per non aver impedito o avvisato. Ma chi avrebbe potuto prendere sul serio minacce di ubriachi?

La parrocchiana trasecola però e mi dice che non è vero niente. Io non ho invitato quella al funerale.

A me turba l'idea di tornare a lavorare e prima di dover passare a salutare al bar gli amici. Io sarei più tranquillo, se non dovessi andare al bar nella piazzetta per il saluto agli amici.

Io proprio non ci vorrei andare al bar prima di cena a salutare gli amici e se potessi, manderei un biglietto. O piuttosto starei a casa a poltrire in attesa del pasto, a riprendermi dal sogno delle vacanze. Ma devo. Quando entro al bar, gli amici bofonchiano tra di loro e quasi non mi salutano. Io saluto vivacemente e calorosamente e non voglio intendere nulla. Mi avvicino al banco e nessuno offre. Ordino da solo. Poi all'improvviso mi viene spiegata la differenza che intercorre tra me e Roberto. Si tratterebbe in sostanza del fatto che, pur essendo entrambi castroni vili e imbelli, Roberto s'acconcia a rimanere nel suo stato senza tentare di uscirne, mentre io ho il vezzo di fingere che non sia così, di mettermi a fare dei ragionamenti sul nulla per coprire la mia indolenza. Il barista mi strizza l'occhio. Poi mi si chiede se sia almeno contento che l'onta sia stata lavata anche per me. Gli amici restano delusi dal mio contegno e cercano capire se sudo freddo. Io vorrei inveire e smadonnare, ma si fa peccato però. Allora provo modestamente, sommessamente a chiedere conto delle loro ragioni. Un cazzotto mi sfiora le tempie. Qualche paciere si intromette spintonandomi

fuori dalla portata dei colpi. Vorrei raccontare tante cose, ma faccio solo in tempo a pagare il bianco spruzzato.

Prima di venir cacciato via dal bar a calci in culo, il barista mi ristizza l'occhio ulteriormente.

Quando sono nella piazzetta e mi riasseto le pezze al sedere, mi viene l'idea di andare a parlare con i carabinieri per riparare. I saggi consigli della parrocchiana paiono essere andati a caccia di rospi nel mar Baltico. I carabinieri, quando mi vedono, sono già stati avvertiti e dunque mi invitano a tornarmene a casa, perché loro, non avendo denunce, non possono far nulla e che casi come questi ne avvengono in continuazione. Non mi è del tutto chiaro in cosa consista la forza di questo ultimo argomento, che tuttavia pare il convincentissimo. I carabinieri sono persuasivi e mi chiedono se non ne ho abbastanza di carcerazioni, militari, processi, Milano e così via, se non ne ho abbastanza io, che potrei stare tranquillo nella mia casa, con il mio lavoro, con la mia moglie, che deve essere sollazzevole. A quel punto le parole che pronuncia il maresciallo mi colpiscono il lato giusto dell'orecchio e il senso di colpa piccolo e io pure mi fermo a chiedermi che cosa mi sia messo in mente e quali grilli mi saltino per la capa per via di una zozzona sebbene gentile. Avoco allora la frastornazione derivantemi dal sole delle Indie nel congedarmi.

Tutti vorremmo essere frastornati come lei e non è il sole delle Indie, né il fuso orario.

E sorride affabile il militare.

Anche il sole di Taroccate al tramonto è bello però e mi si allarga il cuore. Mi si allarga il cuore quando vedo i miei pini nani e la mia casa. Decido di entrarvi veracemente e di seguire veracemente i consigli della mia parrocchiana e di riposarmi veracemente e di dimenticare veracemente. La parrocchiana è un poco irritata con me per gli accadimenti che a Taroccate si possono sempre conoscere in presa diretta, ma coglie nel mio viso l'intento nuovo e veramente mi perdona. Ha semplicemente temuto che io fossi in fregola per la zozzona ed io evito di dire che ormai a stento mi ricordo di come sia fatta. Penso che, pur avendo io l'inderogabile proposito di soprassedere sull'intera faccenda, nel caso saltasse fuori qualcosa, sia più comodo per me giustificare le eventuali eccitazioni per il bel corpicino che quello strano rigurgitato tramestio che accompagna la percezione di un torto perpetrato. Io capisco, accasciandomi per la seconda volta sulla poltrona nuova del salotto nuovo, che ho percepito un torto, non so ancora quale, ma ciò non toglie che ci sia. E dopo un po' che guardo il soffitto girando i pollici, mi viene pure in mente quale. Io ho assistito a un'indebita attribuzione di responsabilità della morte di Gioele. Gli amici hanno accusato la ragazzina milanese per non chiedersi se la morte di Gioele discenda da altro più profondo. A me pare che Gioele si sia ammazzato perché ha capito che non era vita la nostra. Epperò ha temuto di cambiare, di scoprire qualcosa, di non concludere nulla. Gioele ha sentito il suo automobile lanciato sulla strada senza altra meta che la sosta per il pieno di benzina. Io invece ho messo la testa a partito, io ho concluso la mia bella e potente casa.

Ora che so perché quella ragazza non c'entra nulla, posso veramente tralasciare la cosa, ma intanto la parrocchiana mi osserva di sottocchi dalla cucina e pare preoccupata, che un uomo della mia età dovrebbe passare il tempo a bricolare e non stranfognato a rimestare nel torbido. Difatti per un po' si trattiene e poi prorompe: non rimuginare, c'è lo stenditoio ad attaccare.

Io sveltante prendo la cassetta degli attrezzi.

Essi vengono, essi vengono.

Danno l'allarme le vigilie taroccalesi, ma è ormai troppo tardi. La banda degli assunti all' scalo Farini si accinge a dare l'assalto al bar della piazzetta e già stramazza al suolo il primo degli amici presenti nella serata estiva ed accorso a cedere. Si accascia sotto la gragnuola di colpi e stenterà a rialzarsi tumefatto.

Bastardi, serriamoci nel bar: esso sarà la nostra imprendibile fortezza. Vendetta, tremenda vendetta. Milanesi infami.

Ma le fortezze non hanno vetrate lunghe svariati metri, per la resa delle quali è sufficiente un ciottolo ben scagliato. Il padrone del bar sarebbe piuttosto del partito di affrontarli in campo aperto e lì si vedrà.

Usciamo e diamogli una sonora lezione, tre dei nostri contro tre dei loro.

I difensori sono però troppo interessati alle opere di munimento per prestare attenzione al virile richiamo. Ma quando vedono le motociclette rovesciate, le portiere delle autovetture divelte ed i vetri dei finestrini spezzati, sciamano fuori furenti.

Perciò la mischia si accende furiosa.

Figli di cani. Negri ambrosiani. Dio stramaledica gli assalitori. Perfidi.

Conigli. Vi tremano le gambe.

Coraggio, taroccati, diamo loro una memorabile lezione.

Coraggio, più facile a dirsi che a farsi.

I taroccati sono più intrepidi e massicci, ma i facchini avventizi più carogna e sanno far cadere le braccia o i bastono pesantemente.

Malauguratamente si spegne il primo impeto taroccatense difensivo dei veicoli e la battaglia tende a spostarsi dentro la fortezza a questo punto poco presidata. I facchini avventizi, inferiori di numero, curano di non trovarsi mai a distanza maggiore di due-tre metri dal compagno.

Le luci del paese si accendono tutte.

Il comandante dei facchini, Khaled l'egizio, si getta alla ricerca delle spoglie opime, ma deve desistere perché non incontra nessuno che gli pare essere il suo omologo.

L'impeto dei taroccati assume una direzione opposta a quella precedente e le ali del loro schieramento cominciano a fare una lunga manovra d'aggiramento, che sembra invero incontrare ostacoli impreveduti nella sua attuazione, perché a sbucare dal lato opposto della piazza passando per i vicoli sono necessari cinque minuti.

Mi arrendo, mi arrendo, pietà delle cose e dei cristiani. Non ho partecipato a quella folle spedizione, che condanno accesa.

Il legittimo proprietario e gestore è rimasto solo nel suo forte e pensa ai danni morali e materiali. Urla le sue scuse, strizzando l'occhio al cielo però.

Gli indirizzi dei due o tre tra i più cani!

Ma, mentre sta per procedere alla delazione, sopraggiungono i carabinieri insospettiti da qualche romore udito tra le messi e il cantar di grilli.

L'appuntato preme il grilletto all'aria.

Khaled sapientemente raduna le sue truppe e scioglie i ranghi nella notte.

I carabinieri vedono le forze nemiche allontanarsi e, considerandone il numero e l'armamento, si gettano all'inseguimento.

I facchini defluiscono dal paese strisciando e tirando sassate precise nella mira alle finestre accese.

I carabinieri perlustrano attentamente le strade alla ricerca di vetture che apportino tracce utili alle indagini sulla sortita.

I facchini si arrampicano sull'erta dei colli e strisciano, finché raggiungono i loro motori nascosti in luogo discreto e discosto.

I carabinieri tornano al bar e raccolgono le dichiarazioni.

Siamo stati assaliti da orda nemica imprecisata costituita da grande numero di aggressori forse oltre la miriade; nonostante l'eroico tentativo di resistenza imbastiti lì per lì, la soverchiante massa dei rivali ha prevalso, come attestano le numerose escoriazioni e tumefazioni che allignano sui nostri volti, sui nostri arti e sui nostri petti. Non riusciamo a comprendere la motivazione del delittuoso gesto, né abbiamo idea di chi possa averlo commesso, anche se è indubbio che essi godessero di un appoggio nel villaggio, di un occulto informatore che li a guidati a coglierci di sorpresa. Non sappiamo chi possa essere il responsabile di tale lordo tradimento, ma i nostri cuori piangono, mentre non vorrebbero null'altro che sorridere, al pensiero che un simile essere insozzi la nostra ridente comunità. Giuriamo che il bar rivivrà e sarà ricostruito con il dispendio delle nostre

sole forze. Vorremmo segnalare al merito civico coloro che si sono distinti in maniera eccellente nello scontro, ma tacciamo i loro nomi per rispetto delle persone cadute e dei valori danneggiati. Pur aggrediti nelle cose più care, siamo ispirati da sentimenti di giustizia e non di vendetta e dunque pretenderemo altro che di far valere il nostro buon diritto. Non siamo altresì in grado di descrivere i tratti dei nostri assalitori che non abbiamo osservato con attenzione nella foga dello scontro. Ad alcuni i loro lineamenti sono sembrati alquanto turcomanni e perciò irriconoscibili. Escludiamo pertanto che si possa trattare di soggetti provenienti dal circondario. Possiamo però garantire alla cittadinanza che non ci prenderanno una seconda volta impreparati e che collaboreremo fattivamente con i militari dell'Arma all'individuazione della quinta colonna dentro Taroccate. Non è nostra intenzione di far passare sotto silenzio un simile crimine.

I carabinieri raccolgono silenziosi le deposizioni e già pregustano il piacere dell'archiviazione della denuncia contro ignoti.

Uno del drappello non trattiene il ghigno maligno.

Eppure vi fu detto di sciogliere gli assembramenti, di non cercare nulla, di farvi i fatti vostri: non seguiste il saggio consiglio, questo è il bel risultato. Comunque saranno contenti i vetrai, saranno contenti i carrozzieri. Quando vi dicemmo di non fare certe cazzate non era perché siamo cattivi, ma perché non siamo minchioni. Avete lasciato fare a chi di dovere, si sarebbero ottenuti i medesimi risultati senza tutto questo cazzo di pandemonio.

Tu hai capito di cosa sta parlando?

Io no. Neanch'io. Minimamente. Neppure io. Certo che no. Non so e non intendo. Non ho capito niente. Neanche io. Io no di meno. Non io. No.

E allora neanche i carabinieri capiscono di cosa si parla.

La parrocchiana mi consiglia un supplemento di viaggio di nozze e mi spiega che è stato assalito il bar della piazzetta da ignoti con tutti gli amici pestati ben bene. Io intendo quel che c'è da intendere e comincio di malavoglia a farmi la sacca e a pensare dove dirigermi. La parrocchiana resterà a casa a sorvegliarla.

La parrocchiana mi guarda con gli occhi fissi, denunciando la mia colpevole credulità all'innocenza della zozzoncella ambrosiana e costernata per la mia colposità nel sacco di Taroccate. Per conto mio non credo che sia stata lei a produrre questa ennesima deboscia e penso che ognuno e ognuna abbia i suoi amici, purtroppo. Cerco di sforzarmi e corrugo la fronte a capire cosa sia mai capitato e cosa pensi lei. Mi chino gli occhi in faccia a quelli della parrocchiana per non dare adito a discussioni e accolgo la sua questuante interrogazione. Se pensassi solo al fatto che per essere andato con una pagandola mi sono capitate tutte queste rogne, credo che impazzirei di rabbia. Ma io non voglio arrabbiarmi, voglio sopravvivere. Guardo i pini nani, che rischio di non vedere per un po' di tempo, ma la cosa per la prima volta non mi affligge. Mi affligge di più lasciare la parrocchiana, soprattutto perché temo che, reciso di casa, il suo affetto deviato dalle incombenze della difesa della proprietà scemi da me. Noi tutti siamo un po' compagni dei gatti che ci affezioniamo alle case. Ed insomma io vorrei stare lì a protestarle il mio affetto, ma la cosa non mi riesce bene per via del sopraddetto sguardo parzialmente accusatorio, anche se in pubblico mi difenderà come sempre. Il commiato è dunque carico di incomprensioni.

Quando apro la porta di casa per uscirne, una pietra lanciata con rara precisione mi coglie sul viso, facendomi sanguinare. La parrocchiana mi tira dentro ed io resto lì inebetito. Sono già arrivati e a questo punto dobbiamo aspettare l'assalto.

Ma essi non vengono e restano fuori a urlare impropri innominabili. Hanno rispetto della staccionata e non osano passarla e stanno lì in assedio. Io e la parrocchiana siamo silenziosi e ci scambiamo occhiate fugaci. In questo silenzio si sentono solo le sconce grida dei nostri assalitori.

Scartiamo subito l'ipotesi della spiegazione liberatoria e quietante, che io non c'entro nulla con la battaglia del bar ed è enorme il mio dispiacere per i feriti, i danni e la crudeltà del tradimento. La parrocchiana ritiene queste scuse inopportune anche perché loro in qualche modo hanno ragione,

pur sbagliando nei modi s'intende, in quanto io mi sono messo dalla parte della ragazza. Io allora guardo il soffitto e lo contemplo e contemplo il mio mistero, per tutti insondabile, che io non ho alcuna parte, né la prendo. Ma quando vorrei specificare questo, la parrocchiana mi porge un panino e dell'acqua e acquattati ci nutriamo.

La turba preme ancora alle soglie del giardino, ma non s'azzarda ad introdurvisi. Allora viene issato uno degli amici che urla.

Verrete pur fuori, dovrete andare a fare la spesa, a rifornirvi.

E voi dovrete pur tornare al lavoro.

L'obiezione della mia raziocinante compagna colpisce tra le fila gli assalitori, crea sconcerto e lascia il segno. Braccati dal pensiero della dura giornata di lavoro che li attende gli assediati dapprima reclinano il capo e poi cominciano a defluire delusi, lasciando i più accesi ad andarsene per ultimi. E' ben vero che il lavoro difende la proprietà che fa l'uomo.

La tempesta è passata, ma il mare è infido. In cielo c'è l'arcobaleno, ma nuove nubi si approssimano all'orizzonte. Il fuoco è spento, ma sotto la cenere cuoce la brace. A me conviene di stare attento e camminare rasente i muri.

La parrocchiana riassetta qualcosa da riassetare, mi controlla la ferita e mi invita ad andare a letto che domani è lavoro anche per me. Il commiato non c'è più.

A me però è entrato nell'anima un pensiero stupendo, e terribile nel medesimo tempo, e che consiste precisamente nel tornare a Milano a parlare con la ragazza. A me Milano fa orrore, però se devo recarmici, mi ci reco. A me è saltato in mente di chiederle che cosa ha provato per via della morte di Gioele. Eppure per amore di saggezza soprassedo e taccio: io non voglio più combinare sconvolgimenti ed essere causa, magari indiretta, di dolo, voglio solo stare nel mio cantone e non fastidire nessuno. Ho già procurato troppe di pene alla mia parrocchiana perché pensi sinceramente di procurargliene di nuove impreviste. Io sono persino disponibile a strisciare contro i muri, pur di non tagliare la strada agli amici. Sono disposto a tacere e seguire appropriati consigli. E questo perché io sono veramente stanco. Allora mi dico che possiedo una casa e una moglie e che è folle rinunciare a riposarsi, avendone i mezzi.

Quindi prendo il mio pandino (e si dovrà cambiare questa macchina ora!) e comincio ad ascendere la collinetta sopra la quale c'è la fabbrichetta, dove fare il mio doveruccio. Ho la testa a partito, era impossibile proseguire come prima: lavorare e troie; ora sì che tutto è per il verso giusto: lavoro e famiglia.

All'improvviso ecco che una grossa macchina adatta alle piste sterrate sbuca alle mie spalle e mi sperona (ora sì che devo cambiare la macchina), sbandandomi quasi nel fosso. Da essa scendono due amici che mi dicono "prendi questi, disonore di Taroccate" e mi schiaffeggiano. Poi silenziosamente se ne vanno.

Io resto lì zitto a mia volta per un paio d'ore, per non agire avventatamente. Nel paesaggio di Taroccate c'è solo la corriera che si arrampica faticosamente su uno dei colli con tante villette.

A differenza delle altre venute in Milano non provo ribrezzo per il senso di promiscuità che emerge in ogni via. Ora sono distratto. Eppure più delle altre volte adesso dovrei temerlo perché vado a mettere le mani dove l'acqua è più scura e si nascondono le bisce. Ma già sulla corriera ero distratto e l'entrata nella città non era segnalata da alcun cambio di pulsazione. Cerco di distinguere i profili delle torri industriali e non li trovo, ma questa è la consuetudine. Vedendola di giorno e senza la scorta, penso che anche Milano sia popolata di gente con il cuore in mano e la rispettiva abitazione. Ma questa osservazione non mi tranquillizza più, come d'altronde non mi agita quella opposta.

Resta il fatto che a Taroccate l'aria è più salubre di qua.

Dunque le torri industriali che solcano il cielo e che mischiano la gente non ci sono più, ma l'aria resta più salubre a Taroccate. Forse però ciò significa che il pericolo è passato e i milanesi possono ricominciare a vivere secondo normalità (a furia di pensarci la cosa mi dà un gran sollievo).

Qui ognuno vive per suo conto.

Come da noi.

Io faccio eco alle parole gentili del portinaio della casa di Chiara, che se avesse emesso prima questa sua fondamentale precisazione, ci avrebbe risparmiato alcuni terribili patimenti di questi ultimi tempi. D'altro canto a nessuno di noi è venuto in mente di chiedere il parere al portinaio della casa di Chiara.

Chiara è in casa ed io salgo le scale; alla porta mi apre Andrea, un poco rintronato per la sorpresa o per i gran colpi di boma già ricevuti nella sua pur giovane esistenza. In ogni caso mi accompagna nella stanza della sorella che non mi sta aspettando, però mi accoglie ugualmente.

Io per essere più sincero vorrei avere le lacrime agli occhi, ma li ho asciutti e non ho con me le cipolle. Quella però è gentile e fa lo stesso, non occorre che io mi intristisca per il suo pestaggio, basta spiegarle il motivo.

Allora mi libero dalle accuse che non mi pertengono con tutta la forza di chi si vuole scoprire innocente. E le racconto per filo e per segno di quello che è capitato a Taroccate durante questa orribile vicenda. Apprende ora per la prima volta del sacco del villaggio per la sua vendetta e se ne dispiace. Io temo sempre di non essere abbastanza sincero e cerco quasi con le mani di sputar fuori il groviglio che mi soffoca, ma non so bene neanche io cosa dire, perché non ho mai provato. Mi sembra per la prima volta di discutere con qualcuno di qualcosa d'importantissimo e nel medesimo tempo di non importante, perché non richiesto da nessuno, né certificabile all'occorrenza. Dunque non so come fare e neanche Chiara.

Io devo ammettere che ho l'impulso a dirti qualcosa, ma non so bene cosa dirti, perché ho trascorso molto tempo a decidere se era giusto parlare, che non so bene il contenuto. Forse potrei anche parlare solo della bellezza dei fiori e della bontà delle salsicce. Però per far prima è meglio innanzi tutto che ti rivolga le mie scuse per quanto ho commesso. Sono un po' secco, perché a questo punto non ho le parole. In ogni caso credo di doverti anche ringraziare per come mi hai perdonato e tirato fuori dai guai al processo.

Ma tu non devi guardare a questo come a un perdono, perché è un atto dovuto. Io ho percepito man mano che si stava nell'aula un'indebita attribuzione di responsabilità ed i vostri torti erano caricati di pesi che nulla avevano a che fare con i miei pentimenti. Mi hanno sconcertata i lunghi conciliaboli intorno a una faccenda che, è bene dirlo, è di dolorosa pochezza. E' poi sorprendente come il nocciolo della questione sia sempre stato lambito, ma mai affrontato esplicitamente. In definitiva mi era stato promesso attraverso la vostra condanna ed alcune carte bollate la mia resurrezione. Ma non mi è chiaro da cosa debba risorgere, il mio problema è piuttosto sopravvivere. In ogni caso ho intuito che, accollando a voi delle colpe, qualcun altro veniva assolto. Tuttavia queste sono illazioni troppo politiche per una fanciulla semplice quale sono io.

A questa dichiarazione respiro forte e sorrido. Sento le mie scuse molto più sentite. Un ragionamento siffatto mi solleva un poco perché attraverso di esso scopro che il mondo non è del tutto passato in giudicato. Esiste un'oscillazione che non ha cessato il suo movimento lento e non

sempre percettibile. Incoraggiato da questi primi parziali successi mi spingo a chiederle conto della sua presenza al funerale di Gioele.

Io non ho mai conosciuto Gioele, ma egli è stato una persona i cui destini si sono incrociati con la mia vicenda. Io non conosco le ragioni che lo hanno spinto a chiedere la morte, voglio sperare che non c'entrino i nostri guai comuni; ma mi è sembrato doveroso rendere omaggio a una vita interrotta così drasticamente. Il mondo ci regala i ruoli, che però noi dobbiamo saper abbandonare ogniqualvolta ci sono dei fatti che trapassano le normali evenienze del quotidiano. Io non so se esisto per amare, forse oggi questo non è dato, ma certo non esisto per odiare.

E' tutto molto saggio quello che affermi e se fosse vero, io ti serberei gratitudine anche a nome dell'amico scomparso. Tu testimonieresti così per me di un'esistenza possibile senza rancore. Io mi ritrovo da qualche tempo in qua a provare sensazioni e pensieri di cui non comprendo bene il significato specifico, minuto, ma il cui senso generale non mi sfugge. E mi allontanano sempre di più da quel fondamento che credevo assoluto delle mie cose. Tuttavia comprendi che la tua presenza è stata interpretata come una grave provocazione.

Sono già state dette molte cose riguardo all'inopportunità del principio di opportunità, perciò non voglio dilungarmi oltre. Sappi però che c'è un cielo stellato sopra di noi e questo vale anche per la Lombardia.

Lombardia è una parola grossa. Io mi affaccio qui alla tua finestra e guardo i tetti di Milano e non so mica se sia del tutto uguale il cielo. A quarantacinque chilometri da qua il cielo è più limpido. Pensa un po' come è grande il mondo.

Mi spiace, non conosco.

Ma io sì. Voi a Milano avete questo tremestio continuo di persone e di sconvolgimenti e ogni ora c'è qualcosa. Tutto scorre e nulla si ancora. Qua nessuno riesce ad avere la propria casa, a esistere. Io temo molto l'espansione di Milano che non ha i suoi colli. A Taroccate tutto sta in ordine e ognuno ha ben saldi i serramenti della casa.

Non è vero: è solo che a Milano si espongono alcune cose perché più comodo. Per il resto non accade niente ed ognuno coltiva il proprio orticello.

A me colpisce quest'ultimo preciso fatto perché non ci avevo mai pensato che anche a Milano avessero le loro piante e i loro fiori da coltivare. Anche loro nel vortice meticolosi floricoltori. Allora sospetto realmente di essermi spaventato per nulla. Difatti guardo giù nella pianura e le ciminiere non fanno più fumo.

Poi prendiamo il tè con i biscottini.

E mentre la deliziosa bevanda viene servita, si fa conversazione su argomenti vari e sull'amore in generale. L'amore naturalmente è una cosa meravigliosa e più precisamente amano meglio coloro che posseggono (così avrei capito io almeno dall'esperienza). L'amore consiste nello stare con uno solo e aiutarsi, mentre stare con gli altri è fare favori o difendersi. L'amore è una potenza universale, ma contestuale. La Chiara mi chiede timidamente allora se in me ci sia traccia di un simile sentimento nei suoi confronti. Ed io rispondo che sono novello sposo, che il mio sentimento non corrisponde alla definizione data sopra, che non so in verità. Però posso dirle che noi ci siamo parlati francamente e questo non mi era mai occorso prima. Tale conversazione non è assolutamente spendibile, né riconosciuta socialmente, ma proprio questa è la goduria. In effetti non ha alcun senso che due persone di sesso opposto prendano insieme il tè con i biscottini senza dover avere un coito o chiudere una trattativa.

Io qui non lo so mica se c'è amore in questa o in altra occasione. Sono troppo confuso. So per certo che queste nostre conversazioni sono perfettamente inutili, dunque piacevolissime.

Quel che capisco, congedandomi, giurando di venire a trovarla, è che in fondo al cuore a me dispiace maledettamente che Milano sia così come abbiamo detto, perché una mezza speranza di riparare qui dopo gli avvenimenti taroccatesi l'avevo pure avuta. Nella grande città che tutto accoglie e tutto nasconde. Ora che so che sotto i suoi modesti vortici non cela nulla di feralmente diverso, mi spengo un poco e penso ai colli di Taroccate come a un grande Alpe. Quando esco sulla strada ho quasi un abbaglio e Milano mi sembra Taroccate.

Lettera della coniuge al coniuge Ermete Usuelli.

Mio marito nuovo,

apprendo dal fonte ben informata che tu ti sei recato a Milano in visita alla piccola meretrice fonte dei tremendi guai che stiamo vivendo. Tale notizia mi ha affranto e mi ha spinto a prendere un partito dal quale non intendo recedere per nulla cosa al mondo.

Sia detto in breve, che le mie attitudini di onesta lavoratrice, brava massaia, solerte futura madre rifuggono da vie eccessivamente ampolluose di formulare le dichiarazioni. Sia detto in breve, perché non amo le vie torte quando ci sono le rette. Sia detto in breve, perché siamo esseri semplici e, se tu l'obliasti, sei caduto in gran fallo. Sia detto in breve, dunque: sospenderò a tempo indeterminato la nostra convivenza sotto medesimo tetto, in attesa di agire proceduralmente nella maniera più corretta per noi. Ho pertanto intenzione di chiedere l'annullamento del santo vincolo alla Sacra Rota (come già sui rotocalchi la principessa di Monaco).

Aggiungo qui per amore di chiarezza le ragioni che mi spingono a questo gesto di salvezza personale. La notizia del tuo viaggio, o meglio gita di sollazzo, è ovviamente il motore primo della decisione. Ma non è per gelosia, per tema della cornificazione che io ti lascio (quello avrei sopportato), è soprattutto perché tu visitando la sconcia baldracca di laggiù violi impunemente ogni norma del focolare domestico, non solo quelle che regolano la fedeltà coniugale. Avresti potuto andare con qualsiasi altra baldracca del circondario ed io, come è mio dovere, avrei sopportato con fronte lieta, tuttavia non posso tollerare che tu ti voglia giacere con persona non grata alla sede del nostro proprio suddetto focolare. Non mi interessa nemmeno sapere se tu abbia consumato o no: sei andato, tanto mi basta. Tu introducesti così nel nostro legame un'attitudine pericolosa per la casa. Difatti il non rispettare i confini imposti dalla comunità, giusti o sbagliati che siano, comporta il cancellare l'ancoraggio alla comunità medesima. Possederlo non basta, bisogna anche avere l'istinto a possedere.

In secondo luogo devo anche esprimerti i sensi di una mia profonda inquietudine per il tuo comportamento: tu hai, benché io ti abbia difeso, deliberatamente offeso gli amici, cercando lo scontro. Questo risulta a me inaccettabile, non perché non possa aver luogo mai alcuno scontro con gli amici, ma perché quando si ha un mondo etico (Taroccate), lo si deve accettare e sorbire fino all'ultimo. Tu invece non cercati semplicemente di sfuggire alle corvées, bensì davi l'impressione di percorrere un'altra strada maestra. Noi abbiamo scelto una libera strada, però dobbiamo esserne osservanti fedeli.

Sappi da ultimo che in ogni caso non porto rancore; se tralasci di tralignare, c'è ancora una via di riconciliazione, altrimenti abbiti cura nel nuovo mondo.

Dopo le procelle, nevvvero, è tornata l'aria calma e tranquilla. A Taroccate si accolse con sobrio tacere, nevvvero, la notizia della piccola fuga a Milano di Ermete e della separazione dei novelli sposi. Solo un certo rammarico per le spese sostenute e non ripagate in occasione delle festività nuziali.

A Milano invece, nevvvero, il notaio Saibene, positivamente ragguagliato dalla prole mascolina sulla visita del violatore e sul comportamento compiacente della prole femminina, si risolsa a dare due scapaccioni antichi alla Chiara, non curandosi, nevvvero, che ella facesse la marina, e la spediva immantinente in uno di quei collegi in Svizzera, che la nobiltà del popolo elvetico, nevvvero, produce in debita quantità per raddrizzare le schiene dei rampolli renitenti delle famiglie di tutto il globo terracqueo e segnatamente italiote. Non c'è da dar torto, nevvvero, al prudente padre di famiglia: un cambio d'aria è quanto di più salutare vi sia per far cessare sciocche manfrine, levare grilli dal capo e rimettere tutto in carreggiata. D'altronde il pericolo della droga è sempre in agguato. Può darsi pure che certe alzate d'ingegno della fanciulla, nevvvero, traessero origine da una non immotivata tensione per qualcosa esulante i criteri regolatori soliti di questo tipo di vicende, tuttavia non si può

vivere continuamente in una vacanza dalla norma e quel che conta in definitiva è un'adeguata riformulazione dei progetti per la loro messa in opera alquanto tempestiva. Non si può rimproverare, nevvvero, al notaio Saibene di essere un uomo del suo tempo, anche perché lo è bene. La Chiaretta, nevvvero, dedita agli studi sarà ritemprata e tornerà più bella e forte che pria; quanto all'imene, nevvvero, pur non essendo emendabile la gualcitura fisica, sarà massima cura del pedagogo (svizzero) edificare una morale più possente e all'occorrenza retrattile. E tuttavia non si può tacere, nevvvero, della signora Cecilia che, gravemente colpita dalle sciagure della figlia, ne trasse debito insegnamento per l'altro figliolo, che ha deciso di non mai trascurare e di seguire sempre nella sua attività velistica, nevvvero, di modo che possa rifuggire dai medesimi falli della sorella. Ed insomma fa sempre bene sapere, nevvvero, che i guai non capitano tanto per capitare ed anche quando s'è data cagione perché capitassero, vi è sempre qualcuno che riesce a cavarne fuori uno straccio di utilità per renderci migliori.

L'arma dei carabinieri, e segnatamente i suoi rappresentanti taroccati, ha optato per un atteggiamento duttile durante il corso delle indagini, nevvvero, soprattutto dopo aver ricevuto certune informazioni dal comando di Legione di Milano su altri avvenimenti criminosi di lieve entità. Questa duttilità investigativa, nevvvero, otteneva due immediati e importantissimi risultati per la quiete civica: il ritiro di una teoria incrociata di querele tra le parti con sommo riposo dei cancellieri, nevvvero, e la promessa estorta ad alcuni giovani taroccati di cessare di pazziare e più in generale di tralasciare queste minchiate di fessi e pazzi. Questa abilità indagatoria ha valso, nevvvero, al principe degli indagatori taroccati, il brigadiere Megarete, l'appartenenza in qualità di socio ordinario al prestigioso, ancorchè istituendo, Country Club (con maneggio) di Taroccate. Il circolo della gioventù taroccatese, nevvvero, i cui più insigni esponenti sono stati impiegati dai padri nei lavori relativi alla costituzione del succitato club, accolse apparentemente con disinteresse, in realtà con sollievo, la conclusione non traumatica della vicenda. D'altro canto sempre più andava producendosi una tensione tra gli atti dovuti dagli amici di Gioele e il timore per conseguenze non desiderate. Ma una volta stabilito con bastante forza il principio, è poco saggio, nevvvero, perseverare. Ciò naturalmente non cancella gli errori di esecuzione, restando ferma l'evidenza che vi erano ben altre vie per ottenere certi risultati.

Sciogliendosi le nubi al sole e tornando il sereno, le famiglie dei novelli sposi hanno cominciato a nutrire una qualche speranza nella conciliazione dei figlioli, nevvvero, non fosse altro che per la bella ed ampia casa inadatta a persona sola. Gli abboccamenti seguono l'aurea regola della prudenza, nevvvero, essendo i primi timidi, indiretti e sfuggenti. In questa prima fase, nevvvero, è piuttosto presente un'attenta, continua e minuta auscultazione dei cambiar di stato d'animo dei due sposi: invero rassegnato quello di lei, enimmatico il suo.

Svariate volte il parroco offerse i suoi buoni uffici per un colloquio riparatore, ma il consulto delle prudenze ritiene ancora prematuro, nevvvero, questo autorevole interessamento. Sull'eziologia della frattura vi è stato però un rapido accordo tra le due parti: impazzimento del giovin marito inesperto, normale e salutare, per altra fonte coniugale, ma peccato di particolare pronta assoluzione, purchè vi sia aperta abiura, data la manifesta pubblicità dell'avvenimento. Solo una volta in un momento di sconforto, nevvvero, la sposa provò ad accennare alla madre della maggiore complessità delle cause senza però le opportune delucidazioni, talché i sospetti si persero in più direzioni, arrivando fino a un'ipotesi, prontamente smentita, di pederastia.

Dello sposo contumace e scacciato, su questo le interpretazioni divergono, nevvvero, è più complicato rendere conto, giacché non si perita, né mai si peritò, di accertare i prossimi delle sue risoluzioni. Forse si può azzardare di una sua trasformazione, verbale per lo meno, nel senso che, nevvvero, da una modesta taciturnia, segnale di riservata destrezza del mondo, l'osservatore ha visto svilupparsi una borbottante e rimuginante ricerca dell'isolamento, quasi alle soglie della malattia. Tuttavia queste sono impressioni più che fugaci, nevvvero, poiché di attenti studiosi del contegno del nostro Ermete avanti gli incidenti del periodo recente non se ne trovano punto.

E se però trascorrere del tempo molcesse le ferite ed i due sposi si riaccasassero, regalandoci magari auspicata prole, nevvvero, si potrebbe osare cavar fuori un sugo di questa storia, una qualche

lezione morale: di fronte ai travimenti improvvisi che il mondo ci scaglia, chi è persona dabbene e con un'ancoratura solida, egli è possibile a lui che ne esca fuori con preziosi guadagni d'esperienza per sé e per i cari, nevvvero.

Rastrellando il terreno intorno alla mia casa, compio un gesto utile a differenza dell'inutile conversazione con Chiara. Però è utile questo gesto in questo mondo perché la casa è mia ed è ciò che conta, in quanto così si definisce il nostro statuto di viventi, ma potrebbe darsi pure che c'è un mondo su qualche altra galassia o su qualche altro tempo dove conversare con piacere è più utile e importante. Non mi vergogno di aver fatto un'azione inutile, come dovrei, perché davvero è inutile rispetto a qualche accidente e non qualche altro. Allora depongo il rastrello e guardo la mia casa, ma sento come un senso di estraneità alla mia casa perché adesso so che non è mia assolutamente, ma piuttosto relativamente, circostanzialmente. La casa è una cosa in cui si abita.

Non grido di gioia però per queste scoperte. Il pensiero più ovvio sarebbe quello di prendere il nuovo fardello e andarsene, ma da quando mi hanno detto che a Milano nulla di terribilmente diverso si muove nelle vie, ho il fondato sospetto che ovunque mi sentirei a casa, cioè male. L'orologio al polso si mette a ciangottare e lo compulso e scopro che da qui posso sapere le ore delle città degli antipodi e delle Indie. Rastrello ancora un poco, ma l'orologio non cessa di miagolare e di illuminare i suoi numerini. Io arroccato tra i colli di Taroccate posseggo un aggeggino che mi dà gli orari di tutto il mondo e intanto rastrello. Dove mai potrei andare? Allora mi accascio al suolo e penso che era più bello credere di Milano le cose turche per via delle zozzone e respirare a bocca piena il ritorno.

Soffro orribilmente, in effetti nell'accasciarmi dolente mi sono appoggiato con la schiena alla tana di una talpa. Credo che tutto sommato mi rinresca di avere lasciato andare la faccenda così con la parrocchiana e si può provare a telefonare e parlarsi insieme; forse lei potrà prendermi indietro lo stesso e dovrà tollerarmi o forse io non rinunciare a spiegare. Guardo l'orologio e vedo che segna tutte le ore del mondo, ma solo quelle di oggi.



RISTAMPE

Luigi Di Ruscio Le streghe s'arrotano le dentiere (1966)

Giulia Niccolai Poema & Oggetto (1974)

Mariano Baino Camera Iperbarica (1983)

Giuliano Mesa Schedario (1978)

Benedetta Cascella Luoghi Comuni (1985)

Corrado Costa Pseudobaudelaire (1964)

Marzio Pieri Biografia della poesia (1979)

Nanni Cagnone Armi senza insegne (1988)

Giorgio Mascitelli Nel silenzio delle merci (1996)

INEDITI

Marco Giovenale Endoglosse

Massimo Sannelli Le cose che non sono

Francesco Forlani Shaker

Florinda Fusco Linee (versione integrale)

Andrea Inglese L'indomestico

Giorgio Mascitelli Città irreale

Sergio Beltramo Capitano Coram

Gherardo Bortolotti Canopo

Alessandro Broggi Quaderni aperti

Luigi Di Ruscio Iscrizioni

Sergio La Chiusa Il superfluo

Giorgio Mascitelli Biagio Cepollaro e la Critica (1984-2005)

Guido Caserza Priscilla

Biagio Cepollaro Lavoro da fare

Sergio Garau Fedeli alla linea che non c'è (Tesi di laurea sul Gruppo93)

GianPaolo Renello Nessun torna

Francesca Tini Brunozzi Brevi danze

Amelia Rosselli Lezioni di metrica 1988

Biagio Cepollaro Note per una Critica futura

Ennio Abate Prof Samizdat

F.Fusco, J.Galimberti, A.Inglese,
F.Marotta, G.Mascitelli, G.Mesa
Lecture di *Lavoro da fare* di Biagio Cepollaro

Carlo Dentali Cronache

Marina Pizzi Sconforti di consorte

Alessandro Raveggi VS

Stefano Salvi Il seguito degli affetti

Massimo Sannelli Undici madrigali

Michele Zaffarano Post-it

Sergio Beltramo L'apprendista stregone

Biagio Cepollaro Incontri con la poesia (2003-2007)

Massimiliano Chiamenti Free Love

Paola Febbraro Fiabe

Jeamel Flores- Haboud La ricerca dell'essere
(trad. di Giuliano Mesa)

Francesco Marotta Hairesis

Francesco Marotta Scritture (saggi)

Massimo Orgiazzi Realtà rimaste

Giovanni Palmieri Teratologia metropolitana. Cinque prodigi
esperpentosi di Giorgio Mascitelli

Erminia Passannanti Il Morbo

Angelo Petrella Avanguardia, Postmoderno e Allegoria
(teoria e poesia nell'esperienza del Gruppo 93)
tesi di laurea

L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

Curatori di collana:

Biagio Cepollaro,
Florinda Fusco
Francesca Genti
Marco Giovenale
Andrea Inglese
Giorgio Mascitelli
Giuliano Mesa
Massimo Sannelli

Computergrafica:
Biagio Cepollaro



© 2007 by Biagio Cepollaro

E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.

e-mail biagio@cepollaro.it